

# il Carlone



MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

## Una forza comunista, di classe, antagonista verso il 2000

### Il V Congresso di Democrazia Proletaria

Democrazia Proletaria sta per tenere il suo V Congresso nazionale.

Si svolgerà a Palermo dal 15 al 20 aprile. La scelta di Palermo non è casuale. Vuole rappresentare l'interesse che DP ha verso i problemi del sud e lo sforzo che si sta facendo e si vuole fare per costruire ed estendere la presenza organizzata del Partito anche in un Mezzogiorno difficile, socialmente disgregato, dove la presenza di D.P. è ancora oggi debole e disomogenea.

Durante il congresso si terrà anche un convegno sul Mediterraneo cui parteciperanno le forze di sinistra e, di governo di tutti i paesi che su questo mare si affacciano.

Di cosa si discuterà in questo congresso.

In queste settimane le sezioni e le federazioni di D.P. stanno discutendo un ampio progetto di tesi che si compone in quattro punti.

Una prima parte è dedicata ad una analisi di problemi e tendenze che investono tutto il mondo occidentale.

Siamo in un momento in cui tutta la sinistra italiana abbandona ogni analisi marxista della società per adoperare i cascami di un capitalismo che non viene nemmeno chiamato col suo nome. D.P. ribadisce, approfondisce, attualizza

invece una visione, materialista dei processi che si muovono a livello internazionale. L'imperialismo, il capitalismo che ormai agisce su scala internazionale scavalcando confini e nazionalità, porta inevitabilmente a conseguenze gravissime. Oltre a condannare a morte milioni di persone nei paesi poveri del terzo mondo (che sono poveri proprio perché rapinati dagli USA e dai paesi europei) per svilupparsi e per sviluppare profitto ha bisogno di distruggere la natura, con il conseguente rischio di distruggere l'intera umanità.

Ha bisogno della guerra per sviluppare la produzione che, specie nei paesi più avanzati è sempre più legata all'industria degli armamenti.

Tutto ciò per avere crisi continue di sovrapproduzione che si accompagnano al ristagno economico.

Ormai sono in crisi anche le forme politiche del capitalismo.

Lo stato sociale viene smantellato, riesplodono i conflitti sociali, la forma democratico parlamentare è sempre più una mistificazione che serve a coprire i luoghi della vera decisione politica che non sono certo il parlamento e gli organismi elettivi. Il reaganismo ha accelerato questi fenomeni imprimendo (in USA come altrove) alla ristrutturazione capi-

talistica il segno dell'attacco selvaggio all'insieme delle condizioni di vita dei lavoratori, alla stessa condizione di lavoratore (milione e milioni di disoccupati di tutto il mondo).

A questo si aggiunge il fatto che vengono rimessi in discussione tutte le regole che hanno difeso i lavoratori.

La legislazione operaia e sociale viene smantellata, si cancella la nozione stessa di «diritto per i lavoratori».

Di fronte a questo il riformismo è impotente, non ha risposte, di qui la sua crisi. Incapace di gestire in modo diverso questa crisi o i riformisti praticano loro in prima persona la politica reaganiana (vedi la Francia o la Spagna) o cedono le armi, sconfitti.

La 2ª parte tratta della situazione italiana.

Si analizza il craxismo; la dipendenza del nostro paese dalle scelte imperialiste, ma anche la politica governativa.

Si affronta il tema della crisi del PCI e del sindacato.

Infine le ultime due parti sono dedicate a DP, alla costruzione del partito, al suo programma.

Sarebbe lungo qui riassumere le tesi che invitiamo tutti a richiedere e a leggere.

Certo è che questo V Congresso, che

rinnoverà anche gli organismi dirigenti, è per DP molto importante. Avviene in un momento di forte crescita politica e organizzativa, di forte aumento degli iscritti, di forte dispiegarsi dell'iniziativa del partito.

DP è ancora una forza fragile. Di fronte a compiti sempre più grandi c'è il forte rischio di sfrangiature, di comportamenti diversificati, di errori. C'è necessità quindi di discutere e di approfondire temi e programmi: si vuole fare fronte ad una crescente domanda di intervento e di iniziativa e se si vuole che dalla crisi del PCI o del Sindacato si vada a una ridefinizione di una sinistra e non alla sconfitta definitiva, epocale, di ogni progetto di trasformazione.

DP è molto ambiziosa e conscia dei compiti che ha di fronte, rispetto ai quali oggi non è certo del tutto preparata.

Il dibattito a Bologna avverrà con congressi di sezione e con il congresso provinciale che si terrà il 11/12/13 aprile nella sala del Quartiere Saffi, via dello Scalo 21.

Naturalmente tutti questi Congressi sono aperti al contributo, alla partecipazione, all'intervento di tutti i compagni interessati a condividere con noi questo percorso.

## Arrivano i nostri!

### Le provocazioni della VI Flotta USA contro la Libia sfociano nella guerra aperta

Doveva succedere ed è successo. Nel Golfo della Sirte la VI flotta USA e l'esercito libico si sono sparati addosso e si è arrivati ad una situazione di estrema tensione anche a livello internazionale.

Una cosa che ci ha colpito è stata l'incomprensione da parte della gente del grado di pericolosità di questa situazione.

Bastava un niente e il conflitto poteva allargarsi fino ad assumere proporzioni mondiali. Una nave russa (molte erano nei posti libici in quei giorni) colpita, un missile libico su una base USA in Sicilia, qualche morto in più ed eccoci arrivati ad un punto di non ritorno.

E invece la gente sembrava non capirlo, sembrava che la guerra, a 300 km dalle coste siciliane, fosse su un altro pianeta. Ma torniamo al conflitto.

Come tutte le guerre, anche questa è stata accompagnata da una enorme dose di propaganda, tesa a far perdere la dimensione dei fatti e a portare altrove la discussione.

Gli USA e i loro megafoni locali (si è distinto, come sempre, il Resto del Carlino e, su di esso, il sig. Nicola Matteucci) l'hanno buttata sul diritto internazionale. La tesi è: il diritto internazionale sostiene che le acque territoriali si estendono fino a 12 miglia marine (20 km circa) dalla costa.

Dopo il mare è internazionale. La costa della Libia forma una profonda insenatura (il Golfo della Sirte) e il governo Libico sostiene che tutta l'insenatura costituisce territorio libico, tracciando una

riga tra le due estremità, anche se la profondità è superiore alle 12 miglia. Gli USA dicono di no e mandano la VIª flotta a fare le sue manovre nel Golfo della Sirte e i loro aerei a sorvolare la costa Libica.

«È una questione di principio» dicono. A questo punto il governo Libico, per non perdere la faccia, spara i suoi missili, gli USA rispondono: è la Guerra. Alla questione delle acque territoriali si aggiunge, nella propaganda, la questione «terrorismo». Reagan (quello che de-

finisce l'URSS «l'impero del male») ha le sue paranoie. Per cui come dall'URSS vengono tutti i mali del mondo, Gheddafi è il padre e il mandante di tutti i terroristi del mondo. Quindi va punito. Quindi l'America ha il diritto di colpirlo come e quando vuole e dove vuole.

Ora però abbandoniamo la propaganda e parliamo di cose concrete.

In questa vicenda non c'è dubbio che gli USA sono gli aggressori e la Libia l'aggredita.

Facciamo alcune considerazioni:

- 1) il conflitto, guarda caso avviene sulla costa libica e non vicino a S. Francisco o a New York;
- 2) gli USA hanno effettuato 6 manovre aeronavali in 4 mesi nel Golfo della Sirte. Se questa non è una provocazione non si capisce cosa voglia dire questa prova. Provate a immaginare cosa avrebbero detto e fatto gli USA (e ad es. il sig. Matteucci sul Carlino) se l'URSS avesse effettuato non dico 6, ma 2 manovre al largo di New York;
- 3) la questione delle acque territoriali è un falso problema. Anzitutto questa delimitazione non è così rigida. In presenza di insenature, poi, prevale il buon senso e il «diritto internazionale» è molto incerto. Un esempio da noi ripetutamente fatto e ripreso da Andreotti: le acque del Golfo di Taranto sono internazionali o no? E comunque come reagirebbe l'Italia a manovre aeronavali russe o libiche (6 in 4 mesi) nelle acque del Golfo di Taranto?
- 4) la questione del terrorismo non c'entra. Anzitutto sarebbe da dimostrare che Gheddafi è davvero il mandante di tutti i terroristi del mondo, poi gli USA e Reagan non hanno certo le carte in regola per indignarsi. Non è forse la CIA ad organizzare attentati terroristi in tutto il mondo? (Italia compresa). I «contras» che fanno stragi e attentati continui in Nicaragua che cosa sono, se non terroristi? E non è l'America ad armarli e finanziarli? Adirittura il Parlamento ame-

segue in ultima



Andreotti, che cosa hai messo nel caffè di Michele?

## Venga a prendere il caffè da noi

Michele Sindona ucciso dal veleno di stato

Ore 8,30 di giovedì 20 marzo. Supercarcere di sicurezza di Voghera. Michele Sindona si versa il caffè della sua prima ed ultima colazione. Eccolo che sussulta, annaspa, crolla al suolo. Così, in un copione degno del «Padrino», muore un gangster.

Nato a Patti nel lontano 1920 salì al nord fece della sua persona crocevia obbligato di ogni truffa ed intrigo di Stato. Questo magnifico esemplare della Raza Padrona comincia già negli anni '60 a concentrare nelle sue tasche ricchezze favolose tramite il controllo della multinazionale del succo di frutta Libby, possedendo terreni nel Nord America, manovrando banche italiane, statunitensi e svizzere.

Di casa in Liechtenstein dove esporta tranquillamente i suoi capitali in questo paradiso dell'evasione fiscale, luogo in cui le società fittizie sono più degli stessi abitanti. Spadroneggia in borsa dove specula sui pacchetti azionari moltiplicando continuamente il suo impero finanziario. E se è vero che il cuore dello stato capitalista sta nel portafoglio, il cuore di Michele pompa a tutto ritmo: rastrella azioni dell'Italcementi, Pacchetti, Immobiliare Roma, controlla la Banca Centrale di Credito e la Franklin National Bank (USA).

Ma Sindona è molto di più di un «semplice» ricco ed ama il potere nella sua più crudele e reale assenza.

Tutte le istituzioni occulte e non debbono passare attraverso questo novello Al Capone: mafia, Parlamento, P2, Vaticano e finanziarie. Il culmine della sua gloria viene raggiunto nel '73 quando Giulio Andreotti, protagonista d'obbligo di ogni storia sporca in questo paese, lo saluta entusiasticamente come «Salvatore della lira!»

Ma regnare in un nido di serpi è cosa pericolosa per chiunque perchè si ri-

schia prima o poi di venire morsiati dagli stessi fedeli sudditi: nel 1974, con il suo primo passo falso, incomincia l'eclissi di questo Re Sole. Infatti Sindona tenta l'ennesima incredibile operazione volendo fare della Finambro (capitale 1 milione) una società da 170 miliardi. Il miracolo non va in porto, causa anche dell'opposizione dell'allora ministro del Tesoro, Ugo La Malfa. È il crack. L'intero impero finanziario di Sindona crolla come un castello di carte con la crisi della Banca Privata Italiana che viene messa in liquidazione con un ammanco di 257 miliardi ed il fallimento della Franklin Bank, 60 milioni di dollari di buco.

Con lo sgretolarsi progressivo della sua immensa fortuna, l'intera vicenda si tinge sempre più di giallo: sotto il ponte dei «Fiat Neri» di Londra viene «suicidato» il finanziere ed amico Calvi e nel luglio del '79 viene assassinato l'avvocato Ambrosoli, nominato liquidatore della Banca Privata Italiana. Come in un romanzo d'appendice arriva il finto rapimento del finanziere da parte di presunti terroristi, un misero tentativo del nostro per sparire dalla scena divenuta per lui troppo pericolosa. Terminata nel ridicolo questa patetica sceneggiatura, viene arrestato negli USA e poi giunge nelle carceri italiane: prima condanna nell'85 per il crack della Banca Privata e, quest'anno, seconda condanna, questa volta all'ergastolo, perché riconosciuto mandante dell'assassinio di Ambrosoli. Un ergastolo assai breve perché solo qualche giorno dopo Sindona viene avvelenato.

A chi giova questa morte che ha il sapore dell'estrema beffa? Come può arrivare del veleno micidiale all'interno di un supercarcere di sicurezza con tanto di porte blindate automatizzate, telecamere ovunque, anche sotto la doccia, dove

anche le saponette venivano prima saggate?

Chi è questo misterioso signore, più potente di ogni galera e di ogni protezione che ha voluto chiudere per sempre il sacco di Michele Sindona?

Chi mai poteva temere che, inflitta una condanna all'ergastolo, la voce del gangster di Patti si unisse al coro dei superpentiti?

All'indomani dell'ultima condanna ciò che più risaltava nelle dichiarazioni di tutti i partiti della maggioranza era il puntuale no-comment, ad esclusione del PRI che plaudeva all'operato della magistratura. Il silenzio generale cosa poteva nascondere? Imbarazzo, paura, attesa? Ancora una volta la strage è di stato e coinvolge l'intero sistema dei partiti, tutti compromessi con i vari tasselli della vicenda del finanziere: Licio Gelli e l'elenco dei 500 nomi della lista P2, Marcinkus e la curia vaticana, Calvi ed Ortolani, la mafia, i fondi neri dell'IRI. Altro che cancro nello stato democratico! Il mestiere di Michele Sindona il faccendiere, è una professione ancora molto diffusa ed apprezzata e solo gli ingenui possono ancora voler distinguere tra i «cattivi» padroni legati alla rendita parassitaria dell'alta finanza e quelli «buoni» che producono. Da sempre sono i vecchi e i nuovi Sindona ad essere protagonisti del nostro panorama politico e di potere, comprando e vendendo azioni, concentrando l'informazione in network televisivi, trovando comunque nel sistema dei partiti sostegno ed habitat per il loro svilupparsi.

Morto un papa se ne fa un altro, per un faccendiere che esce econo un altro che entra. Morale della favola: gli uomini passano, gli Andreotti no.

Le indagini dei giorni seguenti aggiungono mistero al mistero.

Il magistrato viene avvertito con 5 ore di ritardo.

La tazzina viene accuratamente lavata (una guardia maniaca della pulizia?).

Non ci sono tracce di caffè per terra. Si insinua ripetutamente la tesi del suicidio: sarebbe stata, secondo fonti autorevoli, l'ultima vendetta di Sindona.

Seguiamo il ragionamento demenziale. Tutti noi pensiamo: Sindona sa molte cose, aveva complici in tutti i partiti, ai vertici, negli apparati dello Stato, nelle banche (Banca d'Italia compresa), in Vaticano. Una volta condannato all'ergastolo (non ha più niente da perdere) parla e fa i nomi. Per impedirlo, qualcuno dei suddetti complici lo uccide.

Troppo semplice. Secondo i sostenitori del suicidio anche Sindona sa che noi tutti facciamo questo ragionamento. In realtà partiti, Vaticano, banche sono innocenti come verginelle. Sindona è un isolato. E allora che fa: si suicida, simulando un omicidio, certo di scatenare tutti noi, ingenui, contro partiti, Vaticano, banche etc. È l'ultima vendetta del corrotto e perfido Sindona contro il sistema sano che l'ha condannato.

Di queste sciocchezze sono pieni i giornali. Ma ad una domanda non viene data risposta. Come è stato possibile, omicidio o suicidio che sia, che le onnipresenti telecamere non abbiano visto per tempo, permettendo alle guardie di intervenire.

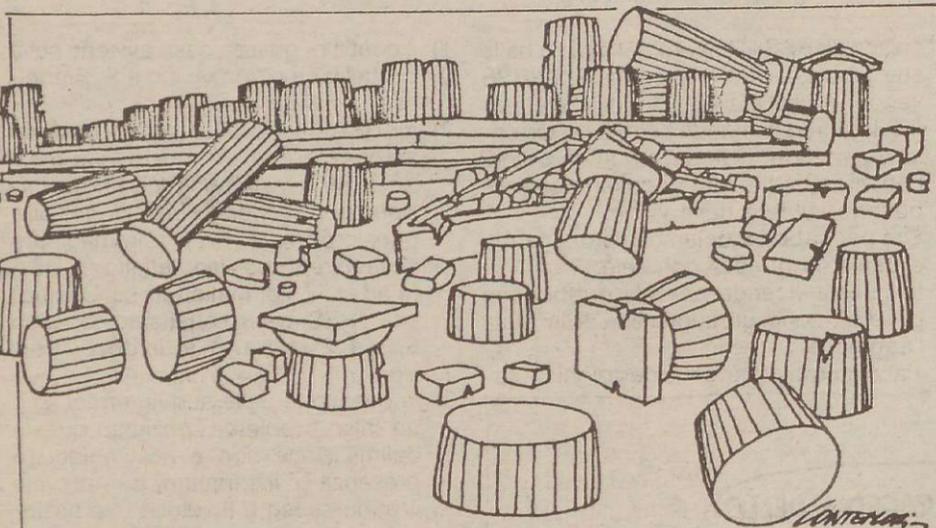
Ed ecco il provvidenziale black-out.

Sembra infatti che per una straordinaria, quanto singolare coincidenza proprio in quei 5 minuti ci sia stato un black-out parziale nell'alimentazione del circuito di controllo.

Una tragica fatalità? Una maledetta coincidenza? Un Sindona (nell'ipotesi del perfido suicidio) dotato di poteri parapsicologici? Ma tranquilli: ha detto Martinazzoli che nessuna guardia è coinvolta nella vicenda. Chissà come è entrato il cianuro?

## La rivolta delle due Sicilie

Il condono edilizio divide l'Italia



AGRIGENTO: RASE AL SUOLO LE COSTRUZIONI ABUSIVE.

Il Sud è in rivolta contro la legge sul condono edilizio. Il mese scorso è successo in Sicilia: gli abusivi di Vittoria, il Sindaco in testa ai cortei, hanno manifestato contro la applicazione della legge e in particolare contro l'oblazione. La settimana scorsa la rivolta, oltrepassando lo stretto di Messina, è arrivata in Calabria.

Sono nati come funghi i «Comitati degli abusivi», i «Comitati di lotta per la revisione del condono», che chiedono la riduzione del 90% dell'importo delle multe, o la loro totale abolizione, e la ridefinizione del concetto di «prima casa». A Sellia Marina, alle porte di Catanzaro (un abusivismo del 70-90% negli ultimi 10 anni), c'è stata una vera e propria rivolta di popolo, guidata dal sindaco comunista, che, insieme ai suoi concittadini, ha occupato per cinque ore la strada statale Jonica numero 106.

Solo la pioggia, che ha disperso i dimostranti, ha cercato di lavare via, o, per lo meno, ostacolare questa vergognosa manifestazione.

Neanche il PCI ha resistito alla tentazione di cavalcare la tigre del malcontento popolare, ed ha immediatamente appoggiato le richieste degli abusivisti. Dicono: «Nel sud il 90% dell'edilizia è abusiva, si tratta di abusivismo di necessità: poiché non ci sono i piani regolatori si costruisce dove si può, indipendentemente dalle normative...», ancora «la legge sul condono penalizza non tanto gli speculatori, quanto chi costruisce la casa per sé...». Ma andiamo!

A parte il fatto che la legge prevede espressamente la riduzione di un terzo della somma dovuta a titolo di oblazione per i primi centocinquanta metri quadri di superficie, quando l'opera abusiva è

destinata a divenire la prima casa del richiedente la sanatoria, a parte questo, dico, nessuno si è mai chiesto come sia possibile che nell'Italia Meridionale, a venti anni dalla legge ponte, a più di dieci anni dalla emanazione di tante leggi regionali che rendevano obbligatoria per tutti i comuni la redazione dei piani regolatori, questi piani regolatori ancora non esistano?

Il meccanismo innescato da un piano regolatore è, per certi versi, piuttosto devastante, soprattutto nei piccoli centri, soprattutto nel sud, dove l'industria legata all'edilizia, in certe realtà economiche, è preponderante rispetto a tutte le altre.

Inserire certe aree agricole in piano come zone di espansione residenziale significa regalare ai proprietari enormi fortune. Al contrario destinare certe zone ad edilizia pubblica, assoggettabile ad espropri o convenzioni, può significare privare i proprietari di buone rendite.

Ma non basta.

Certe destinazioni d'uso inducono incremento di valore (preferireste una casa vicino a un centro commerciale o vicino ad un macello?), altre deprimono la rendita.

È evidente quindi che un piano regolatore è un oggetto scomodo, che penalizza o premia, soprattutto nei piccoli centri, dove il proprietario, espropriato o favorito, ha sempre un volto, o forse è persino un parente.

Non fare un piano regolatore, in questa situazione, non scontenta nessuno. Sino alla approvazione della legge sul condono gli abusivi potevano costruire a loro piacimento su tutte le aree agricole messe in vendita da proprietari intraprendenti. Tutt'al più si trattava di pagare multe ridicole e fare brevi sospensioni dei lavori, ordinate dai pretori.

Non ho mai visto nè sentito dire che una ruspa abbia abbattuto un edificio abusi-

vo, neanche se costruito in riva al mare, o sulla cima del Vesuvio.

Questo meccanismo è stato, fino all'ottobre del 1983, uno dei principali motori dello sviluppo edilizio dell'Italia meridionale. Chi più lottizzava (abusivamente), più vendeva a prezzi maggiori.

Non aveva importanza se i quartieri nati da queste operazioni immobiliari erano senz'acqua, senza luce, senza strade tracciate. Prima o poi l'amministrazione redigeva progetti di reti di urbanizzazione e sanatoria.

Questo costume è stato alimentato, supportato, fatto legge da sindaci e amministratori, comunisti compresi, i quali adesso parlano di abusivismo di necessità, mentre dovrebbero solo vergognarsi.

Ma certo la vergogna è un sentimento nobile, che non si combina con la pratica del potere di tanti primi cittadini, che hanno sempre governato con la prassi dell'escamotage, con la connivenza di gruppi di potere più o meno occulti (la mafia, la DC, la burocrazia sclerotica degli uffici decentrati dello Stato).

Un mio conoscente ha costruito una casa — un abuso di necessità sostiene — al centro di un lotto destinato dal piano regolatore a verde sportivo. Sarebbe un abuso non sanabile, in quanto difforme dalle prescrizioni urbanistiche per quell'area.

Ma niente paura!

Diventa immediatamente sanabile se l'amministrazione comunale approva una variante che trasforma la destinazione di quel lotto da attrezzature pubbliche, a residenza.

Infatti è accaduto proprio questo.

La prima casa del mio conoscente, costruita nel bel mezzo dell'area di rigore di un campo di pallone è diventata perfettamente regolare.

Tutto ciò accade trecento chilometri a sud di Napoli.

# La Sicilia sull'orlo della guerra

## Le basi NATO, retrovia dell'aggressione americana alla Libia

Quando diciamo che l'Italia ha rischiato di essere coinvolta nel conflitto USA-Libia (e rischia tuttora di essere coinvolta in rappresaglie terroristiche) non facciamo affermazioni esagerate o retoriche.

Già durante la crisi del dirottamento dell'«Achille Lauro» si vide con grande chiarezza il ruolo della base di Sigonella (vicinissima a Catania).

L'aereo americano che aveva piratescamente dirottato l'aereo egiziano era sceso a Sigonella. Lì era sbarcata la famigerata «Delta Force» e si era arrivati vicinissimi al conflitto a fuoco tra questi signori e i carabinieri di guardia alla Base. Voci, smentite dal governo italiano, avevano dichiarato che gli aerei israeliani che bombardarono un anno fa la sede dell'OLP a Tunisi erano stati riforniti in volo da un aereo USA partito sempre da Sigonella. La smentita è un po' ridicola: dal momento che il rifornimento in volo è certo, ed è certo che l'ha effettuato un aereo USA, in pieno Mediterraneo, da dove mai potrebbe essere partito questo aereo?

Inoltre il movimento pacifista da sempre sostiene che le basi di Sigonella e Comiso sono funzionali alla guerra nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Il vero ruolo delle basi siciliane viene però fuori, con grande chiarezza agli occhi di tutti: esse sono le retrovie logi-

stiche della VI flotta USA.

Ogni giorno, durante la crisi della Sirte decine di aerei Grumman da trasporto e caccia F4 e F16 atterravano e decollavano a Sigonella. Dove andavano? È evidente, facevano la spola tra gli arsenali attorno a Catania e le portaerei nella Sirte. Gli stessi missili usati per bombardare le postazioni libiche sono venuti dai depositi di Sigonella.

Patetiche risultano in questo contesto le dichiarazioni di Craxi, a nome del Governo, che «le basi NATO, possono costituire un punto di partenza di operazioni militari fuori dall'ambito della NATO». Cosa c'è di strano se gli Americani usano delle basi in cui non subiscono alcun controllo come retrovie delle loro iniziative. A cosa servirebbero se no le basi americane?

Infatti in queste basi gli americani fanno ciò che vogliono. Il comandante italiano della base di Sigonella deve autorizzare il decollo e l'atterraggio di tutti gli aerei, anche di quelli americani. Ma non ha il potere di sapere cosa contengono gli aerei né a cosa è destinato il loro carico. Inoltre né Sigonella, né Comiso, finalmente, sono basi NATO.

Si tratta di basi italiane che comprendono vaste aree date in concessione agli USA e su queste parti, così come sugli uomini e sui mari gli Americani esercitano un comando esclusivo.

Addirittura atterrano aerei da trasporto senza contrassegno.

Quando uno di questi precipitò due anni fa vicino a Centuni, i soldati americani lo circondarono armi in pugno e non fecero passare neanche i magistrati di Siracusa.

E qualcuno pensa davvero che la VI flotta nella Sirte abbia rinunciato ad utilizzare i controlli radar e gli aerei da segnalazione, potentissimi, entrambi di stanza a Sigonella?

A Comiso si è al punto che l'accesso alla zona dove sono le testate nucleari è vietato ai militari italiani.

Tutta la Sicilia, isolotti compresi, pullula di strumenti elettronici di controllo e spionaggio controllati dagli USA.

E gli USA possono come e quanto vogliono utilizzare tutto questo apparato (come già fanno) per la loro politica di potenza.

Possono far partire i missili nucleari senza neanche avvertire il governo italiano. E formalmente hanno ragione. In caso di allarme rosso (e si dice fosse stato dato nei giorni della Sirte) tutte le truppe NATO passano sotto il diretto controllo del comando NATO che è ovviamente in assoluta prevalenza composto da americani.

La Sicilia (e quindi l'Italia) sono diventati quindi bersagli privilegiati dello schieramento avverso alla NATO.

E sul caso del conflitto della Sirte il naturale obiettivo delle eventuali ritorsioni di Gheddafi.

Che infatti l'ha dichiarato.

L'Italia rischia (e lo ha rischiato in questi giorni) da un momento all'altro di essere coinvolta nelle guerre aggressive degli USA. Il problema della NATO esce dal cielo della politica per diventare una questione che vi riguarda da molto vicino.

Riflettano Spadolini e i vari burattini filoamericani.

Riflettano quei siciliani contenti della presenza USA (portano la cioccolata e riempiono gli alberghi).

Rifletta il PCI che ormai ha sposato la NATO, ci vuole restare, e pateticamente propone, all'interno della NATO, un ruolo maggiore dell'Italia.

In realtà o nella NATO ci si sta e si accetta il dominio politico e militare USA. O non ci si sta, si sceglie la neutralità dell'Italia, si rispediscono al mittente a Washington missili, radar, aerei e truppe e si esce dalla spirale del coinvolgimento in guerra imperialista da altrui.

La nostra posizione è limpida. L'Italia deve uscire dalla NATO, al più presto. Le basi NATO devono essere smantellate in tutto il territorio nazionale. Altre posizioni o sono idiote o sono demenziali.

I fatti di questi giorni lo insegnano con grande chiarezza.

## Sempre maggiori ostacoli all'obiezione di coscienza

# Il ministro Spadolini dichiara guerra agli obiettori

Da quando Spadolini ha incominciato a giocare ai soldatini con il titolo di Ministro della Difesa per gli obiettori di coscienza i tempi si sono fatti duri.

La legge sull'obiezione di coscienza aveva già due grosse ingiustizie. Per Spadolini non si è trattato d'altro che renderle macroscopiche. Il servizio civile sostitutivo è ammesso previo esame della domanda presentata. Una commissione vaglia se chi vuol fare l'obiettore ha dei validi motivi. Facile in questo esame compiere degli arbitrii, rigettando le domande in base a criteri ingiusti. E, così, da un po' di tempo la commissione boccia praticamente senza motivo

moltissime domande presentate.

Il servizio civile, poi, prevede un tempo di svolgimento più lungo. Sono questi otto mesi in più rispetto alla leva, che giustamente sono chiamati gli «otto mesi punitivi». Prima di Spadolini c'era però un correttivo. I mesi del servizio civile incominciavano a decorrere dal sesto mese dalla presentazione della domanda, anche se ancora la commissione non aveva dato una risposta o non aveva già fissato la destinazione. Dopo Spadolini questo non avviene più.

Anzi, avviene ben di peggio. Dal momento della presentazione della domanda passa almeno un anno prima che

giunga la risposta della commissione. Poi ci vuole un altro annetto, nella generalità dei casi, prima che l'obiettore venga destinato all'ente presso il quale svolgerà il proprio servizio civile. Il tutto vuol dire che chi sceglie la via dell'obiezione ha due anni di attesa davanti. Due anni che sono un'eternità per chi deve trovare lavoro o deve decidere che lavoro fare.

È per questo che oggi gli obiettori di coscienza chiedono il cambiamento della legge su questi due punti e in altre parti ancora.

È per questo che un obiettore bolognese ha deciso come forma di lotta di ope-

rare l'autocongedo. Allo scadere dei dodici mesi previsti per chi va a fare il militare, l'obiettore si è autocongedato dall'ente dove prestava il proprio servizio civile. Così oggi per la giustizia militare è diventato un disertore. E lui stesso si è consegnato al carcere militare per essere giudicato. La sua giusta e coraggiosa scelta è un momento importante nella lotta per favorire ed estendere l'obiezione di coscienza, una lotta che oggi è momento centrale della più ampia mobilitazione per il disarmo e contro la politica di guerra del governo italiano e della NATO.

## Comincia la raccolta delle firme per i referendum contro la caccia

# Fermiamo la strage: 100 milioni di animali uccisi ogni anno per «sport»

Nei prossimi mesi i cittadini verranno chiamati a firmare a sostegno dei quattro referendum popolari abrogativi di tutta una serie di normative che oggi regolano l'esercizio della caccia. A dire il vero i referendum saranno due a carattere nazionale e due a carattere regionale.

Da tempo si parla della necessità di rivedere radicalmente tutto il problema caccia che ormai ha raggiunto e superato il livello di guardia della decenza: nell'84 nel nostro paese i cacciatori risultavano ufficialmente 1 milione e seicentomila con 500 milioni di colpi sparati ogni anno. Questo significa in concreto una cifra ragionevole di 100 milioni di animali abbattuti per stagione, tra i quali non vengono risparmiate nemmeno le faune protette (gallo cedrone, pernice bianca, uccelli rapaci).

E se ogni anno i giornali piangono l'assassinio di una rarissima cicogna, questo altro non è che la punta di un micidiale iceberg.

Si potrebbe a lungo continuare l'elenco delle ragioni per le quali diventa obbligo metter mano a questa questione, ma vogliamo qui solo aggiungere la scarsità dei controlli (contro 1.600.000 cacciatori 2.000 agenti venatori) e l'inadeguatezza dell'esame la licenza venatoria che si risolve in una formalità-burletta.

Già cassato in passato una proposta di referendum nazionale per abrogare totalmente l'esercizio della caccia (questo viene tutelato dall'ART. 117 della Costituzione e quindi non può essere sottoposto a referendum), oggi ci si riprova abrogando tutte le norme della legge 968 del 1980, tranne due voci: la prima recita «La fauna selvatica italiana costituisce patrimonio indispensabile dello Stato ed è tutelata nell'interesse della Comunità nazionale», la seconda stabilisce la necessità di una legislazione nazionale da articolarsi regionalmente. In sostanza l'attuale referendum nazionale vuole rivedere assai drasticamente il calendario venatorio, cancellando tutta una serie di articoli ultra permissivi, primo tra tutti quello che da liceità ai cacciatori di cacciare anche nei poderi provvisti di una recinzione di una rete metallica alta almeno 1 metro e 80 centimetri.

Va detto che ovviamente si è manifestata subito l'ostilità profonda dei cacciatori e delle fabbriche a loro connesse (un fatturato annuo di 1.300 miliardi), in realtà resistenti contro ogni possibile revisione della caccia, compresa la direttiva europea per la protezione degli uccelli rari e migratori che anche l'Italia ha sottoscritto nel 1979 e che ancora non è

entrata in vigore proprio per l'opposizione di questa lobby della doppietta.

I cacciatori ribattono al fronte promotore del referendum che non è certo la caccia la causa del degrado ambientale italiano, ricordando l'effetto micidiale dei pesticidi, dei fanghi di Marghera scaricati nell'Adriatico, delle porcilaie, ecc. Curioso davvero: costoro, tutti impegnati a compilare classifiche per chi distrugge di più («ha cominciato prima lui!» dicevamo a scuola), mai sono stati visti in prima o in seconda fila nelle battaglie per l'ambiente che invece hanno sempre visto protagonisti coloro oggi schierati per il referendum sulla caccia. È ovvio che lottare contro lo sterminio della caccia significa anche portare a tutti un ragionamento sul riequilibrio del territorio e su tutte quelle cause devastanti per la flora e per la fauna, sia che siano dovute a speculazioni industriali e turistiche, a compiacenze amministrative o a «sport» come quello delle doppiette.

Altro ragionamento forte dei cacciatori: noi li ammazziamo, ma noi poi ne rimettiamo dei nuovi. A parte il fatto che con l'uso periodico dei ripopolamenti con fauna proveniente dall'Argentina, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia si va pericolosamente incontro ad epizootie

(diffusione di malattie infettive ad un gran numero di animali in un territorio più o meno esteso), a parte la considerazione di carattere economico sull'ingente esportazione di capitali che si viene a creare, a parte la conseguente alterazione ai patrimoni genetici autoctoni, rimane la più semplice considerazione che se non li ammazzi, nemmeno devi rimetterli. Sarebbe come se dovessimo essere a favore della vivisezione per la considerazione che tanto, seviziata una cavia, ne trovi subito un'altra!

Oltre ai referendum nazionali, ce ne vengono proposti anche due a carattere regionale.

Senza entrare nel merito della dicitura burocratica assai complessa dei quesiti proposti, possiamo più semplicemente elencare a cosa porterebbe l'applicazione di una vittoria della consultazione popolare:

- 1) ogni cacciatore nella stessa giornata di caccia non potrebbe abbattere più di due capi di selvaggina delle specie non protette, e questo varrebbe su tutto il territorio regionale, anche nelle riserve di caccia;
- 2) si impedirebbe la caccia con l'utilizzo della civetta a scopo di zimbello e la caccia con il falco pellegrino;
- 3) verrebbe vietata la detenzione di uc-

Note sul Convegno della CGIL.

# Da Lama a Pizzinato qualcosa è cambiato? Del Turco no!

**Curioso congresso quello della CGIL: solo ora che è finito è veramente chiaro il perché è stato fatto: per ricomporre l'unità fra PCI e PSI, solo nella CGIL ovviamente.**

Ma non si discuteva di patto per il lavoro, di nucleare, di contratti, ecc.? Tutte balle! Fumo negli occhi!

Questo congresso doveva servire a dire che nella CGIL non c'è più divisione, che l'unità è di nuovo raggiunta. È questa unità è talmente chiara nella testa di tutti che un ignaro spettatore che partecipando al congresso nazionale avesse voluto indovinare chi era il nuovo segretario nazionale dall'intensità degli applausi sarebbe rimasto incerto fra Craxi e Pizzinato.

Eh sì, perché c'è da dire anche che i comunisti sono una strana razza.

Fino a 6 mesi fa questi compagni erano accessi sostenitori dell'equazione Bettino=Benito (Mussolini naturalmente) e oggi lo applaudono in piedi (che nessuno neghi o dica «io no», «io ero al bar», «io ero al gabinetto», abbiamo i testimoni oculari questa volta).

E che ha detto Craxi di così entusiasmante? Forse ha fatto autocritica, ha detto che non farà più decreti antidemocratici, che ci restituirà i 4 punti di scala mobile?

Assolutamente no! Anzi ha detto che aveva ragione lui, non solo nelle scelte politiche generali, ma anche nelle scelte di politica sindacale, in particolare quindi anche sul decreto che tagliò due anni fa la scala mobile. In pratica Craxi ha chiaramente rivendicato il fatto che non solo ha vinto il referendum, ma anche la

battaglia interna alla CGIL.

Ha poi aggiunto un avvertimento alla Confindustria, quello che molti hanno preso per un attacco ai padroni: la sua presidenza del consiglio è la condizione, ha detto Craxi a Lucchini, per continuare ad avere i benefici economici e politici avuti finora, e quindi i padroni devono continuare ad appoggiarlo. Questo discorso è stato preso da molti per un attacco da sinistra alla Confindustria e invece è stato un puro e semplice avvertimento.

Che differenza con la situazione di 3 anni fa! Alla conferenza regionale di organizzazione svolta alla fine dell'83 in Emilia-Romagna ci si divise su importanti questioni di contenuto (i consigli dei delegati, la contrattazione) e, addirittura, non si arrivò a nessuna mozione politica; dopo 2 mesi partirono gli autoconvocati, i grandi sconfitti in questo congresso, con quella grande e generosa richiesta di rifondazione su basi democratiche e classiste del sindacato.

Questa ricomposta unità è negativa perché stabilisce un patto di ferro fra comunisti e socialisti su una linea che è di subordinazione in primo luogo al governo. Infatti non solo è continuato fino alla fine il silenzio sulla legge finanziaria, ma anche ora, a congresso finito, Del Turco abbandona qualsiasi posizione autonoma sulle pensioni per appoggiare De Michelis. È una linea che ha come unica giustificazione il desiderio disperato e disperante dei comunisti di tenere aperto uno spiraglio di qualsiasi tipo per l'unico obiettivo che oggi hanno e per il quale sacrificano contenuti, memoria

storica, principi e un intero sindacato: l'avvicinarsi all'area di governo.

Con il risultato peraltro di diventare (loro che hanno il 30% dei voti) la pallina da ping pong con cui PSI e DC si giocano la presidenza del consiglio.

Su questa base non si ricostruisce una unità che serve ai lavoratori, ma si va incontro ad una forma di centralizzazioni del sindacato che peserà come una cappa di piombo sulla democrazia interna, sul rapporto con i lavoratori e sulla linea su cui si faranno i contratti.

Qualcosa di positivo però si è visto.

Si è vista la discussione sull'energia che ha visto prevalere la linea antinucleare fino ai congressi territoriali e in parte anche nei regionali per poi ribaltare il risultato a livello nazionale con uno di quei rovesciamenti prevedibili (vedi «Il Carlone» di due numeri fa) che rendono la discussione sindacale noiosa come una partita truccata. È stata però una discussione importante perché ha segnalato il diffondersi di una mentalità decisamente antinucleare fra i lavoratori e i delegati, frutto di una battaglia che ormai dura da anni e che ci fa ben sperare per il futuro.

Importante è stata anche la battaglia, condotta in particolare dai metalmeccanici che ha portato alla modifica dei temi congressuali sulla questione della centralità operaia. È quantomeno curioso e bizzarro un sindacato che non crede nella centralità operaia. È stata una battaglia importante non solo per la frase in sé, quanto perché è stato il segnale di una rinnovata autonomia di elaborazione di linea politica e di maggiore demo-

crasia che va valorizzata e sviluppata. È chiaro peraltro che questo non basta se i contenuti non cambiano radicalmente. Importante infine è stata la battaglia condotta in prima persona dai delegati che si richiamano alla componente di Democrazia Consiliare sul problema della Democrazia interna alla CGIL.

Grazie a questa battaglia sono stati respinti 2 emendamenti pesantemente antidemocratici che tendevano ad abbassare la percentuale necessaria per chiedere il voto palese (il voto di regola è segreto) dal 95 al 66% e per alzare la percentuale necessaria per presentare liste alternative (percentuale che ora è del 3%).

Su questo c'è stato anche un giallo: in una prima votazione i due emendamenti sono stati approvati, poi è stato fatto notare che in base allo statuto potevano essere fatte modifiche allo statuto stesso solo se venivano approvate dal 75% dei delegati. Di questo la presidenza si era «dimenticata» e dopo alcune ore di accesa discussione la votazione è stata rifatta e gli emendamenti sono stati respinti.

Non è molto, e non è stato solo questo quello che è emerso dal congresso. Può però diventare molto se chi non accetta l'attuale situazione sindacale darà battaglia in occasione dei contratti per cominciare a rovesciare la linea politica e il modo di operare del sindacato l'alternativa è semplicemente tenerci quello che abbiamo, cioè poco o nulla.

Gianni Paoletti

## Quanto ci perdiamo con la nuova scala mobile

### Facciamo un po' di conti

Ebbene sì, non la finiremo mai di menarla con i nostri conti!

Nel numero precedente del Carlone abbiamo fatto l'errore di riferire, per fortuna in modo generico, quanto ci si rimetteva con la nuova legge sulla scala mobile sulla base di conteggi di fonte sindacale.

Ma abbiamo un pregiudizio.

«Il sindacato dice sempre le bugie».

Un atroce dubbio non ci ha fatto dormire per una notte intera, e allora abbiamo rifatto i conti.

Prendiamo 3 lavoratori metalmeccanici: 1 di 3° livello, 1 di 5° livello, 1 di 7° livello e immaginiamoci che l'inflazione sia del 7% nel 1986 e del 6% nel 1987.

Partendo da quest'ipotesi vengono fuori queste due tabelle che mettono a confronto nel primo caso il nuovo sistema con il sistema in vigore prima della recente legge, nel secondo caso il nuovo sistema con quello che sarebbe successo se invece fosse rientrato in vigore l'accordo del '57.

Tab. A

COMPARAZIONE NUOVO SISTEMA - SISTEMA PRECEDENTE				
	VALORE ASSOLUTO 2/86 - 1/88 26 mesi		AUMENTO CONTING. mensile al 1/88	
	Tot.	%	tot.	%
3° Livello	-734.776	-31,9	-35.718	-25,0
5° Livello	-689.942	-29,9	-32.702	-22,9
7° Livello	-565.266	-24,5	-24.313	-17,0

Tutti i livelli perdono rispetto l'attuale sistema.

Tab. B

COMPARAZIONE NUOVO SISTEMA - 1957				
	VALORE ASSOLUTO 2/86 - 1/88 26 mesi		VALORE CONTING. mensile al 1/88	
	Tot.	%	tot.	%
3° livello	+ 54.536	+ 3,6	+14.154	+15,2
5° Livello	-242.320	-13,0	-14.873	-11,9
7° Livello	-981.660	-36,1	-48.354	-29,0

Il terzo livello guadagna rispetto il 1957, il 5° e il 7° perdono.

Il risultato è che non solo con la legge la

perdita è molto alta, ma che addirittura (con l'eccezione del 3° livello) era meglio tornare all'accordo del '57.

In sostanza se non c'era la legge era meglio, anche in presenza della disdetta della scala mobile da parte della Confindustria.

Già questa nuova scala mobile era demenziale per il pubblico impiego, visto

che il sindacato aveva regalato un taglio pesante senza l'obbligo alla trattativa costituito per i lavoratori dell'industria.

E, dato che questa nuova legge recepisce l'accordo sindacale del P.I. e lo generalizza, è proprio il caso di dire che se il sindacato questa volta se ne stava zitto e buono per i lavoratori era proprio meglio.

### QUALI CONTRATTI PER QUALE SINDACATO?

- Riduzione di orario a 35 ore
- Egualitarismo
- Unità lavoratori-disoccupati
- Autonomia dal governo
- Democrazia sindacale
- Difesa dei CDF

BOLOGNA - SALA DEL QUARTIERE SAFFI (via dello Scalo 21)  
SABATO 19-4 - Ore 9/13 14,30/18

Introduzione di V. Bardi del Direttivo Nazionale della CGIL

Sono previsti gli interventi di:

L. Cillario  
M. Turchetto ricerc. della scuola Normale di Pisa  
S. Tosini delegato CDF Honeywell

che parleranno sul tema:

"La ristrutturazione ha cambiato e cambierà lavoro e lavoratori: flessibilità del lavoro o inflessibilità del padrone?"

e inoltre di:

A. Lareno Faccino operatore sindacale FIM-CISL di Milano su  
"La riforma del salario in atto e le proposte per i contratti"

SEGUIRÀ IL DIBATTITO CUI SONO INVITATI A PARTECIPARE LAVORATORI, DELEGATI E DIRIGENTI SINDACALI

CENTRO CULTURALE  
"CASA DELLA CULTURA"

**KOROVA**

VIA CASANOVA 14 S. LAZZARO  
I. 450950

VIDEO PUB ARCI MEDIA  
APERTO DALLE 20.30  
ALLE 2.00

CHIUSO PER TURNO ILLUNEDI

alimenti naturali



Granaglie

Via Pietralata 28b - 27.58.41 BOLOGNA

# Ennesima «grande vittoria» del sindacato alla FIAT

## Agnelli ottiene la totale flessibilità e il pieno controllo con il consenso sindacale

La Fiat è costretta a trattare!!! La FIAT fa rientrare i cassaintegrati!!! La linea di Agnelli cambia!!!

Questo si dice oggi di fronte alla manifestata volontà della FIAT di far rientrare i cassaintegrati.

Cosa c'è di vero?

Andiamo come al solito a vedere cosa c'è sotto.

Prima di tutto i cassaintegrati. Oggi sono a zero ore 5700 operai. La Fiat propone di «sistemarli» nel seguente modo:

- 700 rientrano in produzione entro luglio di quest'anno
- 1.300 entro un tempo breve dovrebbero passare alle dipendenze di aziende dell'indotto, essere prepensionati, essere incentivati a licenziarsi, insomma dovrebbero comunque andarsene dal gruppo Fiat
- 3.500 dovrebbero rientrare a scaglioni entro il luglio '87 però anche in aziende del gruppo molto lontane da quelle da cui sono usciti.

C'è da ricordare, per capire meglio la situazione e questa proposta, che i lavoratori in Cassa Integrazione a zero ore erano 23.000 nel 1980, 30.000 nel 1983 e pochi sono rientrati, i mancanti si sono quasi tutti licenziati o sono andati in pensione, e questo nonostante più di un accordo che prevedeva il loro rientro. Nel frattempo l'occupazione alla Fiat è calata brutalmente: da 145.000 occupati nel settore auto (168.000 in tutto il gruppo) nel 1979 si è passati a 85.000 occupati nel settore auto (99.000 in tutto il gruppo) e la produzione è la stessa. Un taglio brutale quindi e un brutale aumento della produttività.

Ma alla Fiat tutto questo non basta. La congiuntura economica per il settore auto è buona ed è prevista una espansione delle vendite; la Fiat prevede quindi di aumentare la produzione di auto da 1.200.000 a 1.350.000 unità cambiando anche i modelli. A fianco della lanciata UNO verrebbe svi-

luppata la produzione della CROMA e della THEMA e lanciato un nuovo modello: la DUE.

Questa ristrutturazione deve essere rapida per stare rapidamente dietro alle modificazioni del mercato (anzi per anticiparle) e quindi necessita, dice la FIAT, dell'introduzione massiccia dei turni di notte (cosa inusuale nella storia della Fiat) sia per gli uomini che per le donne, l'uso del sabato quando la produzione tira. È poi intenzione della Fiat di avere mano libera ad usufruire della CIG ordinaria quando la produzione è in fase di stanca.

In sostanza la Fiat ha bisogno del consenso del sindacato per far passare più facilmente questa ristrutturazione. Il consenso del sindacato è poi necessario per far lavorare le donne di notte, la legge infatti dice che senza il consenso del sindacato il padrone non può far lavorare le donne dalle 24 alle 6 del mattino.

Con l'accordo di febbraio (vedi numero precedente del Carlone) e la nuova proposta di rientro dei cassaintegrati Agnelli vuole ottenere importanti risultati:

- a) la flessibilità totale che da molto tempo ha richiesto;
- b) far passare in secondo piano le decine di migliaia di posti di lavoro soppressi e dare l'immagine di un padrone che crea posti di lavoro;
- c) mentre ancora una volta si piegano i lavoratori ed il sindacato alla propria volontà, apparire come un'azienda aperta, pronta a trattare, disponibile al dialogo.

Le dichiarazioni dei dirigenti sindacali favoriscono il raggiungimento di questi risultati anche in termini di immagine. Infine la Fiat gioca di anticipo sui contratti e si inserisce nel dibattito sulle piattaforme contrattuali determinandone contenuti e tempi. La Fiat sa che la questione della occupazione e della riduzione di orario saranno al centro della di-

scussione per i contratti e lancia un messaggio chiaro e netto: non è di riduzione di orario e di occupazione che si deve parlare ma al contrario di straordinari, di flessibilità e «necessità produttive».

Per questa ragioni pensiamo che un eventuale accordo alla Fiat sarebbe un buon accordo per l'azienda, ma un pessimo accordo per i lavoratori e i cassaintegrati non solo della Fiat, ma di tutta l'Italia.

Certo non crediamo che sia facile bloccare le intenzioni della Fiat, che verrebbero portate avanti lo stesso, anche senza l'accordo del sindacato.

Un no del sindacato può però aprire in modo concreto la discussione su contratti e orario di lavoro. Può essere l'occasione per far apparire che i sindacati, o almeno una parte di essi, sono realmente intenzionati ad affrontare questi temi.

L'alternativa non esiste, non è firmando un pezzo di carta il cui testo è scritto da Agnelli in persona che si torna a contare e ad esistere come sindacato.

Un eventuale consenso del sindacato comunque non garantirebbe nemmeno il semplice rientro dei cassaintegrati. Il coordinamento dei cassaintegrati di Torino infatti si è detto contrario alla accettazione delle proposte Fiat perché significano solo un rinvio della soluzione del problema dei cassaintegrati alla fine dell'87 senza garanzie reali, perché il rientro effettivo dipende dal fatto che il mercato sia favorevole e quindi è affidato alla discrezionalità del padrone. Inoltre c'è da ricordare che già altre due volte sono stati fatti accordi che prevedevano il rientro dei cassaintegrati, accordi che non sono stati rispettati. La cosa più probabile è che si moltiplicheranno le pressioni per far sì che i cassaintegrati se ne vadano «spontaneamente» in attesa della concessione del prepensionamento a 50 anni e della riforma della cassaintegrazione.

Gianni Paoletti

## Altri straordinari richiesti alla Weber



Anche alla Weber di Bologna, azienda del gruppo FIAT, le cose vanno, come è ovvio, più o meno come nella azienda madre.

Dopo i 4 sabati fatti alla fine dell'85 e i 4 fatti all'inizio di quest'anno, la Direzione chiede il 3° turno e la possibilità di fare altri sabati quando all'azienda serve.

Il sindacato, allo stato attuale delle cose (lunedì 10/3/86), è pronto ad accettare, con contropartite che non cambiano la sostanza delle cose.

Così come alla FIAT di Torino, sarebbe non un accordo, ma un darsi la zappa sui piedi per l'ennesima volta.

Accettare il 3° turno e altri sabati significa anche qui firmare una delega in bianco alla direzione. L'orario di lavoro in questo modo aumenta, l'utilizzo degli impianti e quindi la produttività anche; le conseguenze sono facili da prevedere: Cassa Integrazione se appena i magazzini tendono a riempirsi un po' troppo, eccedenze di personale e quindi prospettive di licenziamento, nessuna assunzione perché non ce n'è bisogno, qualcuno che si licenzia da solo perché discriminato dal turno di notte (soprattutto le donne).

In cambio si avrebbe maggior controllo sull'organizzazione del lavoro?

Niente affatto! Anzi, al contrario, le capacità di controllo diminuirebbero.

Oggi quello che va rivendicato è l'eliminazione dello straordinario, anche quello volontario che viene fatto. Se ci sono, come ci sono, necessità ormai stabili di aumento della produzione va imposta l'assunzione di disoccupati.

Solo contando le ore fatte con i sabati obbligatori o comandati alla Weber negli ultimi 4 anni (21 sabati) si metteva insieme l'intero orario di lavoro di 30 operai per un anno.

C'è bisogno di ricordare che far fare lo straordinario significa togliere posti di lavoro ai disoccupati?

# Stai attento a cosa firmi!

## Socialisti, liberali e radicali presentano 3 referendum contro la magistratura e la sua indipendenza

Fra qualche giorno vi sentirete chiedere una firma a favore di tre proposte di referendum presentate da socialisti, radicali, liberali e qualche socialdemocratico. Prima di accettare l'invito riflettete.

**La prima delle proposte di referendum tende ad abolire l'Inquirente.**

L'Inquirente è quella commissione grazie alla quale i nostri politici, i nostri ministri sono sempre riusciti ad eludere il pericolo di essere giudicati dalla magistratura per le loro malefatte. L'Inquirente più che una commissione è una tomba di sabbia dove nascondere gli scandali politici.

Da anni anche D.P. ne chiede la sacrosanta abolizione.

**La seconda delle proposte di referendum tende a parificare i magistrati agli altri funzionari dello Stato in relazione alla possibilità di far pagare anche a loro gli errori per colpa.**

Attualmente l'irresponsabilità dei magistrati (intesa nel senso che non sono responsabili per i danni derivanti dagli er-

rori che commettono) è amplissima e da anni si discute e si propone di limitarla. Se fino ad ora tutto è rimasto com'è è perché, da un lato, i magistrati temono che l'ampliarsi dell'area della loro responsabilità conduca in realtà al restringersi della loro possibilità di azione autonoma (specie nei casi sgraditi al mondo politico-governativo) e, dall'altro, le proposte su come definire e sanzionare questa nuova responsabilità sono varie e diverse tra loro. Anche D.P. è per rendere più responsabile la magistratura, ma ritiene che il referendum così come è formulato conduca ad un risultato peggiore di quello attuale. Il referendum, infatti, amplia in termini così estesi l'area di responsabilità dei giudici che finisce per determinare una situazione per cui il magistrato che abbia intenzione di promuovere un'inchiesta «delicata» ci penserà su due volte e quasi sempre ci rinuncerà per non correre rischi. **Il terzo dei referendum vuole abolire le norme che attualmente regolano l'elezione del Consiglio Superiore della Magistratura.** Di certo le norme

esistenti non sono le migliori possibili, ma il risultato che i promotori vogliono ottenere è una nuova normativa congegnata in modo tale da evitare che alle elezioni del C.S.M. e dentro il C.S.M. partecipino quei settori della magistratura che più sono autonomi e critici verso il potere governativo. Contro questo referendum l'opposizione di D.P. è netta. Il discorso, però, va oltre l'analisi delle tre singole proposte.

In realtà i promotori hanno mischiato insieme inquirente e magistratura per nascondere il vero volto del loro progetto. Basta vedere chi sono questi promotori per rendersi conto che a loro sta a cuore salvaguardare la classe politica dirigente dal controllo dei magistrati.

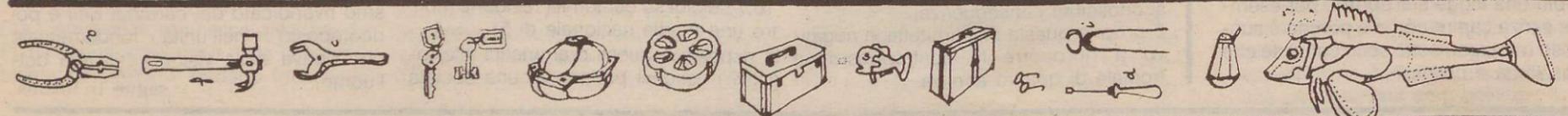
Partiti di governo, partiti di maggioranza che non si capisce perché, se vogliono modificare le leggi, non lo facciano in Parlamento, ma tramite il referendum. Esso è uno strumento che ha un senso solo quando usato da forze che hanno nullo o scarso peso politico parlamentare. In questo caso infatti l'operazione è

sporchiissima e non ci sorprende che i radicali ne siano coinvolti.

I socialisti da tempo non predicano altro e continuano ad attaccare quei magistrati che li colgono con le mani nel sacco.

La raccolta di firme per quei referendum in realtà non servirà altro che a diffondere capillarmente un senso di sfiducia verso la magistratura strettamente e direttamente dipendente dal governo. Il risultato sarà che non vedremo più processi a politici corrotti o a banchieri mafiosi.

Noi non amiamo la magistratura. Diciamo da anni che essa ha un potere troppo vasto ed incontrollato. Sappiamo che sono state le stesse forze che oggi la vogliono imbrogliare a fornirglielo per risolvere problemi, come quelli del terrorismo e della criminalità organizzata, a cui la classe politica non voleva dare risposte. Sappiamo altrettanto bene, però, che se oggi si vuole attaccare la magistratura lo si fa a fini autoritari ed è per questo che D.P. ti invita a **non firmare i referendum.**



Condizione della donna e riti dell'8 marzo

## Come sposare un miliardario

Ma sì, diciamoci apertamente quello che in altri tempi avremmo represso: in fondo è un piacere vedersi regalare un mazzo di fiori da un uomo! Oddio, se si tratta di mimose regalate dal capoufficio, dal salumiere, dal libraio o dall'omino sorridente della pubblicità «CONAD» sorge qualche sospetto di strumentalità: «ditelo con i fiori», ma cosa avranno voluto dirci?

Infatti con le mimose si va poco in là, la vera conquista sarebbe di ottenere un enorme mazzo di rose rosse recapitato da un fattorino in divisa, poiché, vista la crisi occupazionale che ci colpisce pesantemente, è davvero ora di riscoprire i metodi di collocamento più tradizionali: primo fra tutti, sposare un buon partito! Questo è un tema individuato come centrale anche dall'UDI, che infatti non risparmia convegni sulla «seduzione», come noto, la più antica arma femminile...

Non manchiamo il convegno, compagne; i miliardari, si sa sono una razza rara quindi bisogna affilare bene le armi e studiare molto per conquistarne uno. Ci vengono però in aiuto anche le compagne estetiste della CNA, che uniscono l'utile (campagna promozionale) al dilet-

C'È IN GIRO UNA DIFFUSA VOLONTÀ DI CAMBIARE. L'AUTO, SUPPONGO.



tevole offrendoci i loro servizi occulti per una volta A GRATIS (apofittiamone perché le altre volte che li fanno pagare anche per questo!, in maniera che, anche chi rimane esclusa dal giro dei miliardi (purtroppo non sono una soluzione di massa) possa uscire dal tempio della seduzione attrezzata almeno per mettere le mani su uno straccio d'uomo. In fondo si sa che è quello che vogliamo!

La positiva novità dell'8 marzo di quest'anno, però, sembra essere la massiccia partecipazione di giovanissime.

Sì, questo è vero (perché fuori dagli articoli di giornale non ne ho viste molte) che idea si faranno?

Non rischiano di trovarsi tra un po' senza più una legge sull'aborto, per esempio, senza capire come e perché è successo (e magari sotto sotto convinte che «casalinga è bello»).

Se questo è vero (perché fuori dagli articoli di giornale non ne ho viste molte) che idea si faranno?

Non rischiano di trovarsi tra un po' senza più una legge sull'aborto, per esempio, senza capire come e perché è successo (e magari sotto sotto convinte che «casalinga è bello»)?

## «Donna, tutto si fa per te» ... ma solo l'8 marzo

L'abbiamo ricevuto tutte, l'otto marzo, il tributo maschile alla nostra femminilità. Tutti i maschi dei nostri entourages, quella mattina, ci si sono presentati con il tradizionale mazzolino di mimose. Mariti, principali, fidanzati, colleghi di lavoro, compagni di vita, padri e figli, con quel mazzetto in mano, comprato in fretta alla fermata dell'autobus, o dal fioraio accanto alla rivendita di giornali, e quindi senza una riga, senza uno straccio di dedica.

Ma, d'altra parte, cosa avrebbero potuto scrivere, su un ipotetico bigliettino di auguri, se ne avessero avuto il tempo?

Forse qualcosa del tipo: «Ti festeggio oggi, e ti chiedo scusa se per gli altri trecentosessantatré giorni dell'anno ti bistratto, ti licenzio, ti picchio, ti sfrutto, ti metto in cassa integrazione, ti imbroglio, e ti tradisco».

Diciamo la verità: nessuna celebrazione è diventata più vuota e più rituale di questa festa della donna, di cui si è perso il significato e nella quale si è stemperato il ricordo di tante lotte e di tante esperienze, brutte e belle, alla ricerca della liberazione.

Non sono più i tempi in cui si discuteva se fare partecipare gli uomini ai cortei (naturale controparte all'interno della lotta, anche se adesso questa cosa fa persino un po' ridere), o si andavano a verniciare le vetrine del cinema Royal che esponeva manifesti con sederi e tette di avvenenti fanciulle: oggi la seduzione è ritornata in auge, il reggicalze è un indumento molto «in», anche se non precisamente confortevole, la casalinga è un personaggio emergente e Comu-

nione e Liberazione sferra un attacco forsennato alla legge sull'aborto.

Proprio in questi giorni il ministro Degan propone una restrizione della casistica relativa alla interruzione volontaria di gravidanza, nonché la presenza contemporanea, nei consultori, di medici abortisti ed obiettori, in modo da costringere la donna ad una maggiore riflessione e operare «una attiva opera di dissuasione (...), se risulta una motivazione contraccettiva».

Voglio ricordare per inciso che, quando nel 1978, fu approvata la legge 194, uno dei punti più criticati proprio dalle donne fu l'introduzione di questa offensiva opera di dissuasione, per cui, per ottenere la possibilità di abortire, è necessaria una settimana di «ripensamento», come se le donne non fossero che delle volubili tontolone, incapaci di prendere delle decisioni da sole.

Eppure, quest'anno, non ho visto un solo manifesto celebrativo dell'8 marzo che richiamasse le donne alla mobilitazione su questo tema, non ho visto un solo striscione in un corteo, ma solo stupidi mazzolini di mimosa agitati al vento. Così come non ho visto, ma può darsi che mi sia sfuggito, un manifesto del sindacato dedicato a tutte le donne espulse dalle fabbriche, per le quali si studiano leggi ad hoc sul part-time, in modo che le poverette possano dividersi equamente fra lavoro e famiglia, senza scontentare mariti e padroni.

La donna che lavora non è più di moda, questo lo sapevamo già (anche perché non sapremmo dire dove può lavorare, vista la massiccia espulsione di perso-

nale femminile da tutto il settore produttivo), ed è per questo che la festa della donna, quest'anno è stata caratterizzata dal binomio donna-pace, che poi ne sottintende altri: donna-bambini (perché la donna vuole «di più» la pace? Ma è chiaro, per i suoi bambini!), donna-marito, donna-famiglia.

L'unica eccezione ammessa è la donna un po' intellettuale (è chiaro il perché, non cerca lavoro!): dai manifesti ci hanno sorriso molte fanciulle coi libri sotto il braccio, forse fanno l'università, o forse le giornaliste.

Neppure una insospettabile femminista della prima ora, la Lidia Ravera, in un articolo sull'ultimo numero di Linus, ha resistito ad abbracciare il look della donna manager, di sinistra (fa la giornalista a «Noi donne»), ma sempre manager, per cui, al posto di mimose, chiede soldi per il suo giornale.

Donne, il problema è questo: noi non dobbiamo chiedere niente, perché finché noi chiediamo vuol dire che c'è qualcuno che dà e che toglie; noi dobbiamo, nel lavoro, in casa, tutti i giorni e non l'otto marzo, far valere i nostri diritti. Dobbiamo rifiutare la separazione dei ruoli e il tentativo di ricacciarci in casa nascosto dietro tanti equivoci sentimentali.

E se l'anno prossimo ci porteranno di nuovo un mazzo di fiori, facciamone una bella insalata o rispeditamoli al mittente: non cambierà niente, ma non ci avranno preso in giro un'altra volta.

R.B.

## Indietro per la «vita»

### I vescovi dell'Emilia-Romagna all'attacco della legge sull'aborto

1982: referendum sull'abrogazione della legge 194 che consente l'interruzione volontaria della gravidanza.

1986: il Movimento per la vita, presieduto da Francesco Migliori, lancia una campagna nazionale per la raccolta di firme a sostegno di una «Petizione» da presentare alle Camere.

Richiamandosi alla Costituzione, i promotori dell'iniziativa intendono richiedere non una firma, ma una «firma cosciente» come ha precisato l'on. Casini. Una firma che serva a fare pressione sui pubblici poteri che «rimettano l'essere umano, l'uomo, al centro delle leggi e dei comportamenti» (è sempre Casini che parla).

Tale petizione non fa cenno solo al problema dell'aborto ma tocca tematiche come l'eutanasia e la «costruzione artificiale dell'uomo» che sono temi del dibattito, non solo etico, degli ultimi tempi. Il Movimento per la vita invia un messaggio al presidente della CEI, card. Poletti, che assicura l'appoggio suo e della Conferenza Episcopale Italiana. Migliori ha precisato che è intendimento del Movimento per la vita cercare il dialogo e non la contrapposizione ma i toni da crociata sono subito venuti a galla. Innanzitutto l'attenzione si focalizza e di radicalizza sul tema aborto: a cinque anni dall'applicazione della legge è possibile disporre di statistiche, fare bilanci: quelli del Movimento per la vita e dei sostenitori della petizione sono tutti negativi.

Il numero degli aborti legali registrati sembra impressionantemente alto, ma con cosa lo possiamo confrontare?

Con lo zero che precede la legge 194 oppure con le migliaia di oscuri aborti illegali con le loro tragiche e spesso sconosciute conseguenze.

È proprio questa rilettura tutta in negativo a riproporre la contrapposizione frontale di quattro anni fa.

Volendo leggere un fenomeno lo si ignora per tornare a quei principi che non solo dividono ma impediscono un proficuo lavoro di confronto e di analisi per capire la realtà che stiamo vivendo, cercando di prevederne l'andamento futuro per indirizzarlo verso una più positiva direzione.

Negare il problema aborto per parlare genericamente di vita vuol dire, ancora una volta, come spesso accade da parte della Chiesa ufficiale, ignorare i problemi delle donne, le loro angosce, le loro fatiche.

A cinque anni dall'approvazione della legge occorre invece, con grave rammarico, rilevare che il più inapplicato degli articoli di tale legge è proprio il primo, quello che doveva vedere impegnati i cattolici in prima fila, essendo l'unica valida barriera contro la diffusione dell'aborto.

Parliamo della diffusione dell'educazione sessuale e in special modo dell'informazione sui contraccettivi che doveva caratterizzare il ruolo dei consultori.

Ma i consultori dove sono, in quali regioni sono stati costituiti, in quale funzionano? Guarda caso una delle regioni che vanta il maggior numero di consultori pubblici attivi è proprio quell'Emilia-Romagna che i vescovi di detta regione mettono sotto accusa.

In una loro recente nota pastorale i vescovi emiliani, e in particolare il cardinal Biffi di Bologna, sostengono che detta regione detiene gravi record negativi tra cui 784,4 aborti su mille nati vivi (contro una media nazionale di 385,5); 72,4 separazioni legali e 27,5 divorzi su centomila residenti in Emilia (contro i 53,4 e 22,6 sul territorio nazionale) ed infine 10,7 suicidi su centomila residenti (contro una media nazionale di 5).

In risposta a questi drammatici interrogativi i vescovi parlano di una società

edonistica, senza speranza, perché, tolta alla gente la speranza dell'aldilà cosa rimane loro?

Secondo il tipico modo di procedere della gerarchia non si affronta il problema non si va a vedere cosa significa nel quotidiano, quali sofferenze nasconde, ci si richiama invece al principio, trincerandosi dietro esso, incapace di incontrare gli uomini che non sono incarnazioni di principi ma portatori di sofferenze.

L'aborto, accusato dal cardinal Biffi di essere diventato semplicemente un metodo contraccettivo è invece così largamente praticato in Emilia-Romagna perché in questa regione le strutture sanitarie offrono sufficienti garanzie di efficienza, richiamando perciò donne che nella propria regione non possono trovare un'assistenza sanitaria adeguata e spesso neppure un consultorio cui rivolgersi per non essere sole ed impreparate a capire i problemi.

Ma anche questa è una vecchia polemica.

La contrapposizione tra giunte rosse e vescovi emiliani non è allentata: le accuse che questi rivolgono agli amministratori locali ricalcano vecchie polemiche. Accusata è l'invadenza del potere, la sua occupazione di tutti i possibili spazi in campo sociale, culturale, educativo ed economico, spesso con organismi associativi della medesima matrice culturale, il che restringe la possibilità di altre presenze.

Il «principio di sussidiarietà», che dovrebbe consentire all'ente pubblico di demandare a libere aggregazioni la gestione di concrete iniziative, non trova applicazione.

È tuttavia da evidenziare che il pluralismo rivendicato dal cardinal Biffi è poi ricomposto «nell'unità fondamentale che deriva dalla visione cristiana dell'uomo.

segue in ultima

**L'immobilismo del monocolor comunista e del suo sindaco Imbeni fanno la peggior giunta che Bologna abbia mai avuto**

## Una Giunta immobile, un sindaco imbelli

A un anno di distanza dalle elezioni è possibile fare un bilancio del monocolor comunista che ha governato Bologna.

Già nella fase finale della precedente legislatura si poteva vedere il PCI venir meno ad una serie di impegni precisi ed importanti e concludere così al peggio 5 anni di governo scialbo, non caratterizzato da scelte significative, di piatta accettazione dell'esistente e di supino adeguamento alle scelte governative. Anzi su quest'ultima questione (l'adeguamento senza fiatare alle scelte governative) si ha paradossalmente l'ultimo residuo della logica da primi della classe del PCI Bolognese.

Primi ad aumentare le tariffe, primi a ridurre i servizi.

Gli autobus diradavano e si era ad «una ristrutturazione migliorativa del servizio». Gli asili chiudevano e si era alla «razionalizzazione» e così via.

Ripetutamente il Consigliere di DP (allora era Alberti) aveva dichiarato: «Se la Giunta dichiarerà pubblicamente che è costretta dal governo a fare tagli ai servizi e ad aumentare le tariffe, dichiarando contestualmente il proprio disaccordo ed invitando la gente e le organizzazioni sindacali a lottare contro il governo, DP può anche astenersi o addirittura votare questi provvedimenti. L'importante è chiarire ai cittadini che di infamie si tratta e chi le vuole».

La Giunta non ha mai fatto dichiarazioni simili. Anzi. Nei corridoi i consiglieri del PCI, poi, ci parlavano del ricatto socialista (allora erano in Giunta con loro). Alla fine della legislatura, quando ormai le elezioni erano imminenti, il PCI, in rotta da tempo con il PSI, ha cominciato a strizzare l'occhio al PRI, senza per questo voler compromettere ulteriormente il rapporto con i socialisti.

Risultato: l'immobilismo più assoluto. Il centro storico che doveva essere chiuso al traffico, rimaneva aperto ad oltre 30.000 macchine con la 0 operativa. Il piano regolatore, attaccato dai socialisti che ormai si comportavano come se fossero all'opposizione invece che in giunta, non veniva approvato. Il bilancio passava per il rotto della cuffia. Impegni di vario tipo (da quelli internazionali a quelli locali) venivano disattesi.

Il leit-motiv del PCI: il ricatto dei socialisti che impedivano qualsiasi azione. Il «non si poteva fare altrimenti, purtroppo».

Ma era poi vero?

Sul centro storico ad esempio il PCI poteva fare ciò che voleva. La questione traffico dipendeva solo dall'assessore. Ma il caso più clamoroso è quello del piano regolatore. DP aveva annunciato che, nonostante alcune (anche consistenti) divergenze con il PRG della Giunta, era disposta a votarlo ugualmente pur di dotare Bologna di un piano vincolistico, ormai l'unico in Italia, data la galoppante deregulation urbanistica. 29 i voti dei comunisti, 1 voto di DP, 30 voti erano sufficienti a far passare il PRG. Questo tra l'altro avrebbe costretto il PSI a decidere o di votare a favore (dopo tutti i discorsi fatti), rimediando una colossale cattiva figura o di votare contro e affrontare così le elezioni come il partito che aveva rotto la Giunta sull'urbanistica a favore della speculazione edilizia. (E ricordiamoci che il PRG era stato steso con il determinante contributo e assenso anche degli urbanisti socialisti). Invece niente. Il PRG non è passato. (E qui il ricatto socialista non c'entrava). In quella seduta del Consiglio Mazza (seg. della Fed. del PCI) dichiarò «Ci impegnamo qui, solennemente, a mettere al primo punto dell'odg del nuovo Consiglio Comunale il PRG, così come è oggi».

Era l'inizio delle promesse elettorali del PCI. Ad una assemblea della Lega Ambiente dell'ARCI il sindaco Imbeni di-

chiarava (cosa ripresa da tutti i giornali): «Ci impegnamo a chiudere completamente dalle 7 alle 20 tutto il centro storico entro la cinta dei viali, entro il 31 dicembre '85».

Bragaglia, allora assessore all'edilizia privata e al patrimonio, dichiarava sui giornali «pubblicheremo, con nome e cognome, l'elenco di tutti gli appartamenti sfitti di Bologna e dei loro proprietari». E via promettendo.

### Dopo le elezioni

Poi le elezioni, poi le interminabili trattative per la formazione della Giunta. È curioso vedere come un partito: il PCI, che parla sempre e solo di programmi (Governo di programma, accordi programmatici, Giunte di programma, ecc.) sia poi così attento solo agli schieramenti, pronto a sacrificare ogni punto programmatico alle esigenze di schieramento.

Fa così in campo nazionale dove è pronto a mollare tutto per una strizzatina d'occhio di De Mita o di Craxi, fa così a livello locale dove per mesi (e ancora oggi) non parla mai di cosa vuole fare ma solo di «con chi fare la Giunta». Finite le elezioni infatti, viste le intenzioni dei socialisti, DP lanciò una proposta al PCI. «Fate un monocolor su un programma chiaro e avanzato, in difesa degli interessi popolari, articolato, con una politica di sinistra su casa, cultura, difesa dell'ambiente, mantenimento dei servizi sociali. DP su un programma di questo tipo non mancherà di portare il suo apporto e senza chiedere nulla in cambio, nè poltrone, nè prebende, nè presidenze. Con 30 voti la città si può governare. Se al bilancio qualcuno (PSI o PRI) farà cadere una giunta di questo tipo, con questo programma, alle elezioni si assumerà tutte le responsabilità di fronte alla gente di avere impedito la prosecuzione di questa esperienza».

### Un monocolor diretto da altri

Imbeni, Mazza, Moruzzi, sogghignavano alle nostre proposte. Il risultato: dopo un mese, hanno dovuto fare il monocolor; non come scelta loro, ma obbligati dal rifiuto altrui, con un programma concordato demenzialmente con il PSI che però si rifiuta di gestirlo anzi lo attacca ad ogni piè sospinto. Un monocolor comunista con un programma moderato. Davvero una scelta intelligente! Ma soprattutto una giunta prigioniera delle opposizioni. È da questo momento che comincia la storia di quest'anno di immobilismo e arretramenti. Il PCI non si è mai rassegnato a governare da solo. Ha continuato a ribadire di voler governare con il PSI e con il PRI. Per questo ha sempre, su ogni questione, cercato il consenso di questi partiti (senza per altro ottenerlo). Non solo: in vista di un ipotetico allargamento della Giunta a PSI e PRI, il PCI si è autocensurato, evitando di fare e di dire tutto ciò che avrebbe potuto turbare questi due partiti. Il risultato: nessuna realizzazione; una politica piatta e inconsistente, l'immobilismo più totale.

Questa Giunta (e lo possiamo dire senza esagerazioni) e questo sindaco sono la peggiore Giunta e il peggior sindaco che Bologna abbia mai avuto dal dopoguerra ad oggi:

È su questo che vogliamo aprire una profonda discussione, e anche una lotta politica dura, perché le cose cambino e questa amministrazione o si metta a condurre una politica conseguente alle promesse elettorali o se ne vada e con essa il suo sindaco imbelli.

### Il degrado delle istituzioni

Il PCI così critico del degrado del Parlamento ha reso il Consiglio Comunale un luogo in cui le decisioni non si prendono; quando si prendono non vengono rispettate; un luogo in cui non viene rispettata alcuna regola del gioco.

Il gruppo comunista cerca su tutto,

sempre e comunque l'unanimità o quanto meno il consenso dei partiti laici. Questo fa sì che la Giunta si presenta spessissimo ai dibattiti senza un documento scritto (così si lascia aperta ogni possibilità) o, altrettanto spesso le sedute vengono sospese sul più bello per convocare a parte i capigruppo a cercare di trovare l'unanimità su un documento, o improvvisato, o presentato dalle opposizioni.

I capigruppo decidono un ordine del giorno per il Consiglio e poi alcuni punti di questo o.d.g. (quelli più delicati) vengono rinviati di seduta in seduta.

Naturalmente, nonostante gli impegni pre-elettorali, di Piano Regolatore si continua a non parlare. Ma si arriva addirittura a commettere delle vere e proprie illegalità, specie quando si tratta di applicare delibere o mozioni proposte da D.P. e regolarmente approvate.

Una mozione che vincolava la Giunta a pubblicizzare l'elenco delle case sfitte (vi ricordate le promesse di Bragaglia?) proposta da D.P. e approvata a maggioranza (con l'astensione del PCI) a distanza di mesi è ancora inapplicata. Il sindaco Imbeni ha dichiarato che non darà mai seguito a questa mozione perché «è stata approvata con molte astensioni» (sic), DP è già ricorso al TAR su questo vero e proprio sopruso.

Una mozione che vincola la Giunta a promuovere una conferenza di organizzazione delle Opere Pie, prima che il loro patrimonio venga del tutto svenduto ai privati (cosa che sta succedendo da anni), passata a maggioranza, è ancora disattesa da mesi e palesemente non c'è intenzione di darle seguito.

Ormai in Consiglio si discute e si vota solo ciò che non pone problemi alla Giunta e alla sua parossistica ricerca di unanimità.

### L'immobilismo

Abbiamo già detto del PRG di cui si continua a non voler parlare. Ma non è l'unico caso. Pensiamo alla chiusura del Centro Storico.

Non si chiude il centro, non si revisionano i permessi operativi (già tre scadenze sono state disattese) si continuano a proporre demenziali e intricati piani che o lasciano le cose come sono o le peggiorano.

E tutto perché non ci si vuole scontrare con commercianti, professionisti, ACI, altri partiti. E ogni soluzione pasticciata che viene proposta si dimostra del tutto inefficace e viene accantonata per proporre un'altra ancora più pasticciata. Pensiamo alla questione degli sfratti. L'assessore Verardi si stringe nelle spalle. Non può fare nulla, dice.

Le ha dato torto anche il difensore civico della Regione, che ha detto ciò che noi da sempre sosteniamo.

Gli alloggi sfitti possono essere requisiti per necessità.

Il sindaco non lo vuole fare per i soliti motivi.

Abbiamo ripetutamente chiesto i dati dei rilevamenti dell'inquinamento nelle strade del centro e della periferia. L'assessore si rifiuta di darli a noi come di renderli pubblici.

Le tariffe vengono aumentate senza fare una piega. Neanche una piccola protesta formale.

Si chiudono gli asili, si riduce il personale, si cacciano sulla strada i precari che magari lavorano da anni per il comune con un atteggiamento fatalistico degno di un buddista.

### Le «piccole» questioni

Il cretinismo unanimistico di Imbeni e Soci si manifesta anche sulle questioni che non costano nulla.

D.P. ha presentato una mozione di condanna del regime razzista Sud Africano dove si proponeva, tra l'altro, la concessione della cittadinanza onoraria bolognese a Nelson Mandela. Era la stessa

mozione presentata e approvata a Torino (dove c'è una Giunta di pentapartito). Il PCI non l'ha votata, preferendo associarsi ad una mozione DC dove non si dice nulla delle armi vendute dall'Italia al Sud Africa, dove non si chiede nessuna sanzione verso quel regime (oltre a non concedere la cittadinanza a Mandela). Tutto questo per trovare anche su queste questioni l'unanimità con la DC e gli altri partiti.

Per gli stessi ignobili motivi il PCI continua a respingere la proposta di DP (e la richiesta del governo sandinista) di gemellare Bologna con una città del Nicaragua. I socialisti e i repubblicani non vogliono.

Su altre questioni il PCI fa il bravo ragazzo. Nelle scuole comunali ad esempio viene applicata l'ora di religione come da decreto Falcucci, senza battere ciglio, (e si potrebbe andare avanti un pezzo).

L'assessore alla sanità Moruzzi smantella la sanità pubblica, è naturale: è più socialista, dei socialisti.

### Due parole sul sindaco Imbeni

La sua volontà di essere il sindaco di «tutti i bolognesi» è parossistica con il risultato di cercare di essere il sindaco della *Bologna Bene*.

Non c'è festa padronale, ricevimento militare, iniziativa confindustriale in cui Imbeni manchi.

Lo abbiamo visto farsi insultare dal Cardinale mentre portava l'olio santo e le candele a S. Francesco, in pellegrinaggio ad Assisi, come un bravo chierichetto.

Lo abbiamo visto frequentare ignobili feste ostentanti opulenza.

Lo abbiamo sentito ripetere, anno dopo anno, le solite vuote banalità sulle stragi («sia fatta luce», «lo stato democratico», ecc...).

Lo abbiamo visto presenziare a tutte le cerimonie militari e militariste. Una volta, il 4 novembre, è arrivato a definire la prima guerra mondiale, un esempio di unità tra esercito e popolo, tra gli applausi dei generali e i brividi di disgusto dei pacifisti e degli antimilitaristi.

Non è capace di dire di no, se non a D.P., agli sfrattati etc....

Ama i riflettori, le assemblee, le chiacchiere. Ma quando si tratta di passare ai fatti, ecco le defaillances. Il caso della chiusura del centro storico è emblematico.

### Conclusioni

Mai Bologna ha avuto una Giunta e un sindaco così imbelli e privi di orgoglio, così subalterni alle decisioni altrui.

Mai Bologna ha dovuto subire la vergogna di una Giunta di soli comunisti che governa con un programma deciso da altri.

Mai Bologna ha dovuto sopportare una situazione così priva di sperimentazione, così piatta politicamente e culturalmente.

Non c'è mai stata una tale mancanza di coraggio e di iniziativa.

E non esistono più alibi.

Il PCI governa da solo; non può parlare per giustificarsi di ricatto socialista, come faceva ieri. Ma il PCI si sbaglia e si illude se pensa di fare un gioco intelligente. L'esperienza di «l'unità nazionale» dovrebbe farlo riflettere e insegnargli delle cose.

Anche a Bologna socialisti e repubblicani lo spremeranno come un limone incrinando i suoi rapporti di massa, facendogli condurre la loro politica per scaricarlo alla prima occasione.

Questa situazione deve finire.

O questa Giunta cambia politica e comincia a fare delle cose o questo sindaco mette su una spina dorsale, o cominciano a muoversi, o è meglio che se ne vadano, che si dimettano, che ridiano agli elettori il mandato che hanno ricevuto per fare ben altra politica.

# Il metano ti dà una mano... nel portafoglio

## Aumenti tariffari selvaggi dell'ACOSER

Le previsioni dell'Acoser sprizzano managerialità da ogni poro. Peccato che a tale modernità nel linguaggio non corrispondano sempre i fatti.

Spesso e volentieri dietro la parola magica «manager» si nasconde la solita e vecchia storia di darsi un nome altisonante per andare a soldi e/o aumentare il numero dei dirigenti.

Dirigenti che sovente si dotano di moderni attrezzi: il computer, che normalmente non usano, mentre gli stessi strumenti mancano ai lavoratori che quotidianamente lavorano con il pubblico perennemente in fila.

Ovviamente ogni riferimento è voluto ed è riferito all'Acoser.

Gli stessi dirigenti Acoser hanno poi deciso di sfruttare la visita che il cardinal Biffi ha effettuato ai lavoratori per rinnovare le 18 sedie del Consiglio d'Amministrazione.

Spesa fra i 20 e 25 milioni.

Intanto mentre il Consiglio d'Amministrazione siederà su sedie benedette, la burocrazia ancora regna sovrana: doppi e tripli «passaggi», doppi e tripli controlli, doppie e triple firme ed il risultato è che i tempi d'intervento dell'azienda sono lunghissimi e costosi.

Costosi al punto che spesso v'è chi rinuncia.

Ma è sulle tariffe che la dirigenza esprime tutta la sua managerialità. Struttando l'allargamento del consorzio ai comuni della provincia si va ad aumentare incredibili delle tariffe dell'acqua per gli abitanti di Bologna.

Queste passeranno o sono già passate dalle 124 lire (tariffa agevolata) 338 (tar. base) 575 (tar. eccedente) del 1985 alle 202-404-629 dal 1 gennaio '86; alle 223-447-696 dal 1/5'86.

Come si vede sono aumenti che per i bolognesi vanno dal 100% per la tariffa agevolata al 20-30% per le altre tariffe. Si dice che occorre omogeneizzare le tariffe di Bologna con quelle più alte degli altri comuni, ma poi non si tiene conto che queste ultime sono dovute al fatto che in queste località il servizio acqua era appaltato. Da qui la ragione delle tariffe più elevate.

In realtà la ragione dell'aumento per i bolognesi è un'altra.

Infatti ben i 2/3 dei consumi di acqua avvengono nel comune di Bologna. Aumentarne le tariffe significa portare nelle casse dell'azienda introiti rilevanti.

Nel prossimo bilancio i nostri «mana-

ger» non mancheranno di dimostrare che la loro conduzione dell'azienda è di una efficienza spaventosa.

Chi oserà dar loro torto? Chi si ricorderà del furto perpetrato a danno degli utenti?

Ultima e non meno importante notizia che ci viene dal bilancio di previsione Acoser è il già progettato collegamento fra il fiume Setta (che alimenta l'acquedotto bolognese) ed il fiume Reno. Questo progetto viene motivato con non ben precise necessità dell'azienda.

Anche in questo caso la realtà è ben diversa.

Avendo ormai deciso nelle alte sfere che è necessario costruire la camionale, ovviamente fregandosene dell'opinione delle popolazioni delle zone interessate, e comportando questa costruzione l'inquinamento del fiume Setta, è necessario per un certo numero di anni (poi si vedrà) alimentare Bologna in altra maniera.

Da qui la previsione della costruzione di un collegamento Setta-Reno. Collegamento che oggi suona come avvallo del raddoppio dell'autostrada, la famigerata camionale.

Boghetta Ugo



# Senza tetto nè legge

## 7.000 sfrattati abbandonati a se stessi dal Comune

Nessuno ne ha saputo ancora niente, ma dei trenta sfratti operati nel mese di febbraio, 5 sono stati eseguiti con l'uso della forza.

Cinque famiglie su 30 hanno cercato di resistere perché non sapevano dove andare a sbattere la testa ed ora sono alloggiate presso alberghi e pensioni, sprecando i loro pochi risparmi, o sono presso parenti e amici in case superaffollate.

Questo è anche il destino di molti degli altri che se ne sono andati volontariamente e senza resistere.

In alcuni casi la paura di incappare nella «giustizia» e nella polizia è tale che diverse famiglie lasciano l'appartamento mesi prima dello sfratto medesimo pur non avendo come alternativa un'altra casa.

Attualmente sono circa 600 le famiglie che da una settimana all'altra si troveranno fuori dalla porta l'ufficiale Giudiziario.

Qui vale un po' la fortuna: chi ha un padrone «buono» può sperare in qualche breve proroga, chi ha invece il padrone che tampina l'ufficiale Giudiziario ha i giorni contati.

Comunque non tutti questi sfratti saranno eseguiti. In alcuni casi il padrone si «accontenterà» di un sovrapprezzo da pagare in anticipo ed in nero e farà de-

cadere lo sfratto.

Si paga una somma (attualmente si va dai 3 ai 9 milioni più l'equo/canone) e si ricomincerà da capo fra 4 anni.

Dinanzi a questa situazione (tutti sanno che la stragrande maggioranza degli sfratti sono per fini speculativi e non per necessità) l'atteggiamento del governo e del ministro Nicolazzi è quello di istigare e legalizzare i comportamenti delinquenziali dei proprietari. Nulla è stato fatto dal governo per arginare questa marea di sfratti anzi la si è favorita, predisponendo un disegno di legge di nuovo equo canone che nella sostanza recepisce tutte le richieste padronali di maggiori e più alti fitti e di minori regole restrittive per la proprietà.

Nonostante lo Stato italiano sia in Europa quello che ha meno patrimonio pubblico di case nonostante i lavoratori italiani siano i più tartassati dal fisco, pagando perfino una tassa ad un ente soppresso (GESCAL), ben ci si guarda dal destinare le somme necessarie per il recupero, l'acquisto o la costruzione di nuove case.

Bologna con i suoi 7.800 sfratti esecutivi è una delle città in cui la tensione è maggiore eppure la Giunta assiste senza muovere un dito.

L'assessore Verardi ed il Sindaco Imbeni sono andati dal Ministro e dal Prefetto

ritornando indietro con un pugno di mosche.

Possono acquistare solo 80 alloggi, poi più niente.

Per cui di fatto prendono ignobilmente in giro gli sfrattati facendoli girare dal questore all'ufficio casa, dall'ufficio casa all'assessore e via continuando inutilmente.

Sembra che i problemi delle famiglie che sono state cacciate di casa e che un'altra non ne hanno, non sia un affare della giunta, che non la riguardi affatto. Non molto tempo fa la Giunta aveva più volte dichiarato che la gente sarebbe passata da casa a casa, che mai avrebbe tollerato interventi della polizia ad eseguire gli sfratti.

Tutti dichiarano che a Bologna c'è una emergenza casa. Ma, e lo dice il ragionamento stesso, l'emergenza si affronta con misure di emergenza.

Se dunque vi sono a Bologna 7.800 sfratti la maggior parte non per necessità del proprietario ma per fini speculativi, 4.500 case sfitte di privati circa 700 di Enti quali banche, assicurazioni, ecc., è dunque chiaro dove occorre intervenire.

Impedire gli sfratti dove non è dimostrato il bisogno, rendere disponibile l'uso delle case sfitte a partire da quelle degli enti, questi gli obiettivi che il Comune

dovrebbe percorrere.

Come? Con la requisizione: requisizione delle case in cui sta lo sfrattato e requisizione delle case sfitte per chi sfrattato è già o viene sfrattato per necessità del proprietario.

A questo proposito vi è una recente sentenza del Consiglio di Stato che in una disputa fra un Sindaco che ha requisito un alloggio per una famiglia bisognosa e la proprietà, ha dato ragione al primo, in quanto in base alla Legge 823, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, il Sindaco è tenuto a salvaguardare la salute psico-fisica del cittadino. Siamo dunque in piena legalità. Già alcune famiglie sfrattate hanno richiesto al Sindaco di Bologna la requisizione di un alloggio.

Ma Imbeni ancora tace.

Tace e lascia alla legge della giungla la risoluzione del problema casa e sfratti. Legge della giungla che in questo caso è prevedibile come risultato: migliaia di persone espulse dalla casa che hanno abitato per anni, famiglie sparse fra i parenti o espulse dalla città, dilatazione dei canoni neri.

Dimenticavo: il Comune qualcosa fa: dopo un anno vende o distrugge i mobili che gli sfrattati depositano presso il Magazzino comunale.

Boghetta Ugo

# Vita da precari

## La condizione degli insegnanti precari del Comune di Bologna

Siamo 588 non più giovani e forti ma quasi morti... sotto il peso di anni e anni (dai 2 ai 10) di precariato come supplenti comunali nella scuola elementare. A causa dello sciopero delle cicogne negli ultimi anni (leggi: calo demografico) ci troviamo oggi senza prospettive di lavoro. Ai tempi delle cicogne d'oro il Comune di Bologna ha creato eserciti di intrepide maestre votate all'esperienza innovativa del tempo pieno e all'inserimento degli handicappati, ma alle spalle si era formato un altrettanto numeroso esercito di supplenti che si illudevano (ed erano state illuse) che i tempi d'oro

sarebbero continuati.

In seguito al calo demografico e al subentrare degli insegnanti statali nei tempi pieni si è verificata una contrazione di posti comunali nella scuola, tanto che è prevista la chiusura del settore scolastico elementare entro il 1990.

Mancando però una seria programmazione mirata al ridimensionamento del settore scuola da parte dell'amministrazione comunale, sia gli insegnanti di ruolo (400) che i precari (588) si trovano oggi a non avere più nessuna garanzia del loro posto di lavoro.

Nel frattempo, noi precari, per sopravvi-

vere, ci siamo cimentati nei più gravosi servizi: orari anticipati e prolungati a ore, mini-basket, assistenza agli handicappati nelle scuole elementari e medie, trasporti, centri estivi (già campi solari) e supplenze, senza mai poter lavorare, per legge, più di 180 giorni l'anno (6 mesi sì, 6 mesi no).

Vogliamo, a questo punto, risposte concrete dal Comune rispetto al nostro futuro, in quanto riteniamo che lo stesso Comune abbia ormai dei doveri nei nostri confronti, dopo essersi servito di noi per tanti anni.

Chiediamo la chiusura immediata del-

l'attuale graduatoria per evitare il formarsi di un nuovo precariato, senza possibilità di lavoro alcuno.

Chiediamo inoltre, dal Settembre 86 al Dicembre 90, l'assunzione in ruolo a scaglioni di tutti gli attuali precari attraverso corsi di qualificazione professionale nei settori socio-educativo, culturale o anche amministrativo del Comune di Bologna.

Disposti a tutto per ottenere ciò

**i 588 di cui sopra (condannati al precariato a vita)**

**La Giunta Comunale lascia gli asili in condizioni pietose.**

**Genitori e operatori cominciano a lottare.**

**Abbiamo ancora voglia di parlare di asili nido...**

Un servizio pubblico (che serve alla donna madre per salvaguardare il proprio posto di lavoro, che con la legge 1044 passava ai Comuni con diverso programma, assistenziale, quale era, educativo, quale dovrebbe essere) serve al bambino per un corretto accrescimento, aiutandolo ad inserirsi nel mondo sociale.

E la Carta degli Asili-Nido è presto giocata, ma... quante se ne sono dette e quante se ne continuano a dire.

Il personale con l'entrata in vigore del nuovo regolamento, voleva uscire dalla precarietà e dall'abbandono nella quale da anni si trovava questo servizio, esauritasi quella carica ideologica-politica che negli anni settanta aveva fatto di questi servizi il buon nome dell'Amministrazione Comunale Bolognese.

Oggi verificiamo invece che, nonostante promesse e parole scritte, di fatto il servizio non è cambiato.

Una delle grosse cause è sicuramente la poca chiarezza del regolamento e le sue ambigue interpretazioni da parte dell'Amministrazione e dei Quartieri.

Cosa è in realtà oggi l'Asilo-Nido è presto detto: un vero calderone dove tutto può entrare, dove niente funziona.

Un servizio caro per il cittadino, che non soddisfa le richieste (300 sono i bambini esclusi) né il bisogno reale dei bambini. Un'opera Educativa-Pedagogica rimasta nell'ombra.

Il regolamento approvato, con il benestare del Sindaco, aumenta i rapporti educatori-bambino, riduce l'orario del servizio, aumenta i carichi di lavoro degli operatori.

E cosa dire delle piante organiche, a tutt'oggi scoperte di posti (130 circa) in ruolo su un organico totale di 600 lavoratori.

Annualmente i posti vacanti vengono ri-

coperti da personale con contratto semestrale per gli educatori e da trimestrali per quanto riguarda i collaboratori (condizione insostenibile per la gestione del servizio, dove la continuità educativa massaria è solo un miraggio).

L'Amministrazione da anni fa orecchie da mercante sul problema delle piante organiche, non indicando concorsi, tagliando spezzoni di servizio, aumentando le rette, riproponendo le stesse direttive governative, dando in cambio di soccupazione e disservizi.

E cosa dire di un sindacato che per anni è stato a guardare lo sgretolarsi di questo servizio, diventando impopolare per la categoria, avallando con gli ultimi accordi le scelte dell'Amministrazione?

Alcuni gruppi di genitori si sono organizzati (vedi documento Asilo Arcobaleno) contro le inefficienze del Comune, sospendendo il pagamento delle rette.

L'iniziativa è stata raccolta in diverse parti della città.

È una lotta che deve essere estesa alla gran parte degli utenti. Inoltre, è di questi giorni la costituzione legale di un Comitato Precari, che da circa 7 anni vengono «usati» dal Comune senza nessuna prospettiva per il futuro, nonostante le promesse e gli accordi già firmati.

Questo Comitato intende farsi carico di trattare direttamente con l'Amministrazione in merito alla tutela dei lavoratori e far valere i diritti già acquisiti nell'accordo firmato nel febbraio scorso tra O.O.S.S. e l'Amministrazione, che prevedeva l'accesso ai concorsi per chi aveva già effettuato 300 gg. lavorativi nell'arco del biennio.

Esso chiede, inoltre, che le scadenze già pattuite per l'espletamento del concorso entro il 31 marzo 1986 siano rispettate.

**Le compagne degli Asili Nido**

**Comunicato dell'assemblea dei genitori di alcuni asili-nido della zona S. Vitale**

Si è svolta presso l'Asilo Nido «ARCOBALENO» un'assemblea dei genitori di alcuni Asili Nido dell'area San Vitale, per discutere sulle gravi forme di disservizio che si stanno quotidianamente manifestando, a seguito di una serie di carenze organizzative delle strutture preposte a tale servizio, in questo caso i collaboratori e le collaboratrici al nido («DADE»).

I genitori hanno discusso e preso atto del disinteresse crescente da parte della Amministrazione nel mantenere fede ad

una serie di impegni precisi per superare positivamente le difficoltà a tutt'oggi esistenti nella gestione degli Asili.

Si denotano sempre più frequentemente carenze di assistenza verso i bambini sia sotto il profilo igienico che alimentare, causate dalla mancata sostituzione del personale collaboratore, proprio nel momento in cui l'Amministrazione ha elevato in maniera rigida l'entità della retta mensile.

I genitori ritengono che a fronte di questo atteggiamento sia opportuna e ne-

cessaria una partecipazione ampia di consensi per favorire una iniziativa di protesta, e a tale riguardo vengono formulate le seguenti proposte:

A) costituzione di un Comitato di genitori rappresentante gli Asili dell'area San Vitale, estensibile successivamente all'intera struttura esistente nella nostra città (altri quartieri);

B) sospensione del pagamento della retta a partire dal mese di Gennaio. Tale iniziativa verrà comunicata e motivata per iscritto alle Autorità

competenti. (Si fa presente al riguardo, che nel caso si rendesse opportuno eseguire il versamento delle quote relative presso uno studio Legale o Notarile, a scopo cautelativo, ne verrà data comunicazione agli interessati).

I genitori sottoscrittori ritengono fondamentale l'adesione di tutti gli Utenti in quanto ciò costituisce condizione di fondo per la concretizzazione di tale iniziativa.

Si richiede pertanto di sottoscrivere.

**A chi va il Carlone?**

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, petizione contro l'apartheid in Sud-Africa, ecc. I nuovi lettori che volessero gli arretrati non hanno che da richiederli.

Gratissime sono le segnalazioni di compagni ed amici che desiderano riceverlo. Ugualmente gradissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi o tripli, copie al marito e alla moglie, o madre e figlio, ecc.) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.

Noi stiamo in via S. Carlo, 42 - 40121 Bologna. Tel. 26.68.88 oppure 27.12.60.

**Sottoscrizione**

Soldi, soldi e ancora soldi. Ogni volta che stampiamo il Carlone e lo spediamo ce ne occorrono, purtroppo.

I nostri finanziatori occulti siete voi lettori. Voi che sapete che i Carlone non nascono sotto i cavoli e nemmeno nella cassetta della posta.

E allora? Allora fate finta che un abbonamento al Carlone costi L. 20.000 e regalatevelo. Che se poi invece di 20.000 sono di più o di meno vanno bene lo stesso.

Vi aspettiamo: C.C.P. n. 12883401, intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42, 40121 Bologna.

**P.S.:** Ai molti dei 25.000 lettori che ci hanno inviato un contributo vanno i nostri più sinceri ringraziamenti.

**Appello per bloccare la costruzione del reattore nucleare PEC del Brasimone**

Stiamo raccogliendo le firme su questo appello. Sul prossimo numero pubblicheremo le adesioni più significative.

Il reattore sperimentale P.E.C. è in costruzione sulle rive del lago Brasimone a 50 Km da Bologna e 40 da Firenze. Nel 1966 si preventivò di realizzarlo molto prima del 1980 con una spesa di 26 miliardi. Oggi è chiaro che non potrà essere ultimato neanche alla scadenza imposta dall'ultima commissione di inchiesta su questo impianto, cioè il 1987.

I costi ora superano i 3000 miliardi ed il progetto è obsoleto. La locazione del P.E.C. è avvenuta agli inizi degli anni '60 in assenza di normativa e di esperienze in merito. Successivamente sono stati sollevati molti dubbi sulla sismicità della zona, sul fatto che si trova a monte dell'acquedotto di Bologna, sulla natura «sperimentale» dell'impianto e sulle capacità del CNEN (ora ENEA) di costruirlo garantendo gli standard di sicurezza, sulla possibilità di predisporre un piano di emergenza serio con una viabilità di

tipo montano.

Nonostante ciò non è mai stata fatta una seria e completa valutazione di impatto ambientale di questo reattore.

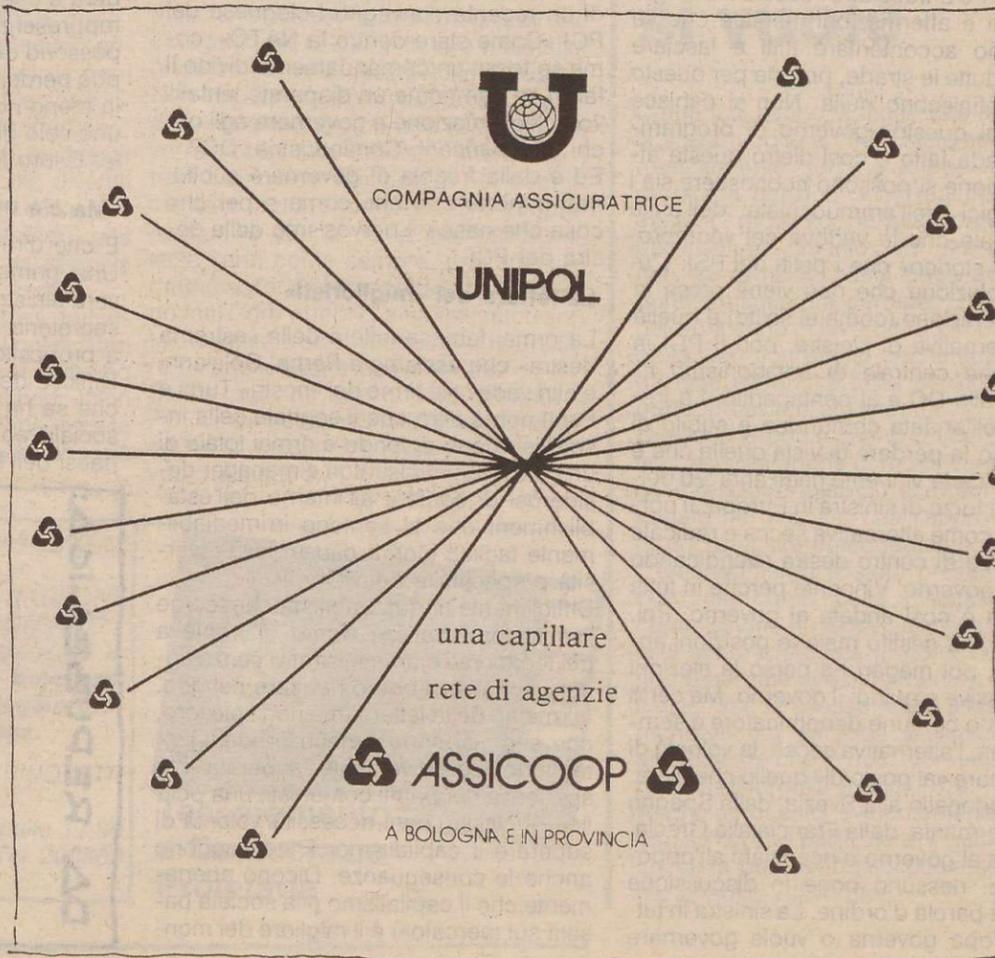
Infatti la commissione per la sicurezza delle centrali nucleari che nel 1980 diede via libera «al piano nucleare italiano», non si occupò affatto del P.E.C. rinviando l'analisi ad una successiva commissione», che non è mai stata insediata. **I SOTTOSCRITTI CHIEDONO QUINDI L'IMMEDIATA SOSPENSIONE DEI LAVORI SUL REATTORE P.E.C.**

**È disponibile in Federazione...**



L. 15.000

Questo volume raccoglie gli atti del convegno organizzato da Democrazia proletaria, tenutosi a Milano nella sala della Provincia di via Corridoni il 12 ottobre 1985.



# Ma è così difficile proporre l'alternativa di sinistra?

Si stanno concludendo in questi giorni i congressi di Federazione del PCI e ci si avvia al Congresso Nazionale.

Cosa è emerso in questo dibattito che, per la prima volta non è stato solo formale, ma ha visto invece la presentazione e la discussione di emendamenti alle tesi.

Il PCI vede una differenza di posizioni sia nel gruppo dirigente sia tra gli iscritti per la prima volta chiara, dichiarata e percepibile a chiunque, non solo ai professionisti della politica. È la prima volta che posizioni molto diverse (che sono sempre esistite) escono allo scoperto e si danno battaglia alla luce del sole.

Questo è un fatto molto positivo perché contribuisce a smantellare i residui di fideismo religioso francamente insopportabili e stupidi che così a lungo hanno allignato tra gli iscritti del PCI, prestando il fianco a critiche e sarcasmi. Non è stata una cosa indolore. In alcune sezioni si sono sentiti discorsi deliranti a proposito dei vari «emendatori» (fossero essi di destra o di sinistra non importa) del tipo «Cossutta è un venduto» (non si sa a chi) o «la Castellina è rientrata apposta per fare casino» che dimostra quanto siano dure a morire certe demenziali propensioni alla verità di fede indiscutibili ancora presenti nel corpo del PCI. Ma nel complesso questa novità dell'essere un partito dove si può pensare con la propria testa, dove i dirigenti nazionali non sono infallibili come il Papa e dove ci possono essere posizioni diverse è stata digerita abbastanza bene e addirittura con entusiasmo dai settori più giovani e colti di militanti e questo è senz'altro un bene per tutti.

È venuto però alla luce un partito dove all'iscrizione non corrisponde non dico la militanza, ma neanche una partecipazione e un interessamento minimo al dibattito. Se è vero che solo il 10/11% degli iscritti ha partecipato ai congressi di sezione (e sappiamo che la cifra è gonfiata) questa cifra sta a dimostrare il valore di tante tessere distribuite anche per posta.

## «Governo di programma» non si sa con chi, perché, su cosa.

Già nel numero precedente del «Carlone» mettevamo in evidenza la profonda debolezza delle tesi. Nonostante che la parola d'ordine sia «governo di programma», in realtà di programma nelle tesi non c'è traccia. Si oscilla tra luoghi comuni e affermazioni mediate che se possono accontentare tutti e lasciare aperte tutte le strade, proprie per questo non definiscono nulla. Non si capisce con chi questo «governo di programma» vada fatto e così dietro questa affermazione si possono riconoscere sia i nostalgici dell'ammucchiata dell'unità nazionale che le vedove del «compromesso storico» che i patiti del PSI. L'unica soluzione che non viene presa in considerazione (come al solito) è quella dell'alternativa di sinistra, con il PCI in posizione centrale di antagonismo rispetto alla DC e al pentapartito. La fregola dell'andata comunque e subito al governo fa perdere di vista quella che è stata la carta vincente negli anni '70 delle varie forze di sinistra in Europa. Il porsi cioè come alternativa secca e radicale alle forze di centro destra rivendicando a sé il governo. Vincente perché in tutta Europa è così andata al governo. Poi, magari, ha gestito male le posizioni acquisite, poi magari ha perso le elezioni successive e quindi il governo. Ma certo il minimo comune denominatore è sempre stato l'alternativa secca, la volontà di governare «al posto di» quello che c'era. Dal Portogallo alla Svezia, dalla Spagna alla Germania, dalla Francia alla Grecia, ancora al governo o ricacciato all'opposizione, nessuno pone in discussione questa parola d'ordine. La sinistra in tutta Europa governa o vuole governare



«contro e al posto dei» partiti di centro destra. Unica eccezione il PCI italiano che da sempre (e anche in questo congresso) si pone il problema di «governare con» le forze di centro destra senza rendersi conto che è proprio questa linea politica che lo taglia fuori, e dalla possibilità di governare e dal gioco politico.

Per quante contraddizioni possa avere lo schieramento avversario, per quante lacerazioni, il PCI è comunque sempre tagliato fuori o al massimo usato come truppa di complemento o come spauracchio nella battaglia tra le altre forze politiche, in specie DC, PSI e PRI.

Mai come oggi il PCI è stato subalterno e ininfluente nel determinare la politica del paese.

Con la sua forza elettorale e la sua macchina organizzativa ha un peso nelle decisioni politiche di poco superiore a quello che ha DP.

In questo Congresso la musica è sempre quella. Lo stesso emendamento Ingrao del «governo costituzionale» è anch'esso tutto fuorché una ipotesi di alternativa, anzi.

E nessuno ha presentato emendamenti in direzione dell'alternativa di sinistra.

Da questo vizio di fondo del PCI (che viene da molto lontano) derivano tutti gli altri.

Come spiegare le posizioni sugli Stati Uniti, demenziali («Gli americani non sono tutti come Reagan», Grazie! E allora?), o quelle sull'URSS o quelle sulla NATO (ricordiamo ai nostri lettori il titolo di un recente convegno bolognese del PCI «Come stare dentro la NATO», come se fosse un comandamento divino il farlo) se non come un disperato tentativo di legittimazione a governare agli occhi di Americani, Confindustria, DC?

Ed è dalla fregola di governare subito, non importa con chi, come e per che cosa che nasce il nervosismo della destra del PCI.

## La lettera dei «miglioristi»

La ormai famosa lettera della «estrema destra» che assieme a Perna, Colaianni e altri vedeva le firme dei «nostri» Turci e Fanti non è altro che il segnale della insoddisfazione di fondo e ormai totale di un ceto di amministratori e manager desiderosi di contare all'interno dell'establishment che si sentono irrimediabilmente tagliati fuori a causa della diversità e specificità del PCI.

Difficilmente inquadrabili anche come «socialdemocratici», siamo di fronte a dei tecnocrati e amministrativi senza aggettivi che vorrebbero rientrare nel giro. I firmatari della lettera (ma non solo loro, che semmai sono i meno prudenti) ritengono definitivamente superata l'esperienza dei partiti comunisti, una politica di classe, ogni necessità/volontà di superare il capitalismo. E ne traggono anche le conseguenze. Dicono apertamente che il capitalismo («la società basata sul mercato») è il migliore dei mon-

di possibili e che al massimo va migliorato (di qui il termine «miglioristi»). Dicono, altrettanto apertamente, che lo stesso nome del Partito, «Comunista», va cambiato perché non rispondente a nulla e inutile ostacolo alla legittimazione a governare.

Così come sostengono non solo che oggi va privilegiato e di molto il rapporto con il PSI di Craxi ma che bisogna superare la rottura del '21 (quindi riunificazione).

Nella lettera i «miglioristi» lamentano il passaggio nei congressi di molti emendamenti di sinistra e accusano il gruppo dirigente di non difendere abbastanza le tesi, richiedendo la convocazione del Comitato Centrale per verificare l'andamento del Congresso. Si legge anche, tra le righe, l'insoddisfazione per lo scarso ruolo e peso di amministratori, tecnici, etc., cioè degli addetti ai lavori della politica. Si dice infatti che, vista la scarsa partecipazione degli iscritti ai congressi e la massiccia presenza di attivisti di partito, questi congressi sono poco rappresentativi delle opinioni della base.

C'è un fondo di verità nel loro discorso. Ai congressi partecipa poca gente e tra questa emergono gli attivisti, i militanti, i quadri operai e di quartiere, spesso molto più a sinistra del gruppo dirigente. I tecnici, gli amministratori, i cooperatori, i professionisti, hanno con il PCI lo stesso rapporto che hanno i loro corrispondenti iscritti agli altri partiti. Un rapporto di reciproco interesse, di cordata, di lobbies. È gente poco interessata al dibattito politico e tantomeno alla militanza di sezione. Quindi ai congressi di base non ci va neanche, e mostra insoddisfazione per i temi del dibattito da loro definiti «vecchi» come per questioni che ai loro occhi non sono che inutile e falsa ideologia. Cosa volete che importi al presidente di una grande Coop di Modena o all'architetto del comune di Ravenna se l'Italia sta o no nella NATO? Ed è ovvia per costoro la scelta nucleare. Ed è normale per loro che il sindacato non sia democratico e che si metta d'accordo con il governo in una politica dei redditi, fottendosene di cosa ne pensano i lavoratori.

Ma costoro ai congressi non ci vanno (a fare che?) e le loro posizioni rischiano di essere sottostimate.

Ricordiamoci però che i firmatari della lettera non sono che la punta di un iceberg e che in realtà essi sono molto più rappresentativi nel PCI di quello che possono dire i numeri. Inoltre il PCI non può perderli. Se 1000 operai di fabbrica in meno non sono un problema, anche uno solo di questo ceto è indispensabile. E loro lo sanno.

## Ma c'è una sinistra nel PCI?

E che dire della sinistra?

Una prima considerazione è che una vera sinistra antagonista alla linea della segreteria non c'è. Lo vedevamo sopra a proposito dell'alternativa di sinistra. Difficile definire «sinistra» Cossutta, anche se ha presentato emendamenti sul socialismo (poco votato per altro) e sui paesi dell'Est. Trattato come un lebbro-

so, tagliato fuori in ogni modo, se anche a questo congresso (e prima) ha sostenuto posizioni condivisibili sul sindacato e sul socialismo, non ha credibilità presso gli iscritti del PCI e neanche presso di noi che lo ricordiamo negli anni '70, membro autorevole della segreteria, inneggiare ai baschi blu dei carabinieri che caricavano le manifestazioni del movimento studentesco e della sinistra rivoluzionaria.

Più che un oppositore di sinistra ci pare un ammiratore del PCF di Marchais.

Ingrao, la Castellina, Bassolino sono certo più credibili. I loro emendamenti sono certo più interessanti e anche molto votati. Ma si tratta pur sempre di questioni che se sono importanti sono anche secondarie rispetto al nocciolo delle tesi.

Ingrao con il suo «governo costituzionale» è forse alla destra della segreteria.

L'ipotizzata ammucchiata per cambiare le regole del gioco istituzionale non avvicina di un passo l'alternativa di sinistra e rischia di dare il via alle posizioni di chi vuole modificare la Costituzione in senso autoritario. Al potere non ci si arriva con l'ingegneria istituzionale ma con l'accumulare le forze attorno ad un progetto di alternativa di programma e di schieramento.

L'altro emendamento, quello sulla democrazia nel sindacato, ci trova certo concordi, ma non coglie il centro del problema.

Se il sindacato oggi è così estraneo agli interessi dei lavoratori, avvitato in una totale impotenza politica e contrattuale, questo dipende certo dalla totale mancanza di democrazia nel sindacato ma soprattutto dipende da una linea di collaborazione di classe che ha portato alla subordinazione totale e alla disfatta.

La contrapposizione della segreteria all'emendamento Castellina sugli USA è arrivata al ridicolo. Già l'emendamento non dice molto, ma dire come Natta a Milano che gli USA sono buoni perché gli americani non sono tutti come Reagan significa ridurre il congresso a «Quelli della notte».

Se Reagan è stato eletto a larga maggioranza vorrà pur dire qualcosa e inoltre neanche nella Germania del '40 tutti i tedeschi erano come Hitler o nella Spagna di Franco, o nell'Italia fascista. Ciò non cambiava e non cambia il giudizio sul fascismo e sul nazismo. Inoltre lo stesso concetto di imperialismo è estraneo a queste tesi. La parola imperialismo non è neanche utilizzata, non c'è proprio. L'ottimo risultato ottenuto dall'emendamento contro il nucleare dimostra come anche il PCI, nonostante il gruppo dirigente, si sta facendo largo una coscienza ambientalista.

Ma queste piccole affermazioni pur positive, dimostrano che manca una organica posizione di sinistra, capace di dispiegare una battaglia ampia, sui nodi che contano.

Come andrà a finire non è difficile prevederlo: al Congresso Nazionale qualche aggiustatina preventiva alle tesi eliminerà dalla scena i vari emendamenti. Trionferà come al solito la Segreteria su

DA REPUBBLICA

**Natta a Belgrado  
corregge Lenin  
"I comunisti non sono  
sempre avanguardia"  
... non avevano duffi!**

una linea ancora incerta.

Da questo Congresso uscirà un PCI che da un lato mette in soffitta, definitivamente una serie di posizioni e di affermazioni di classe e liquida buona parte del suo bagaglio comunista (in effetti oggi poco rispondente alla realtà del partito), dall'altro incapace però di una propria strategia di alternativa e quindi continuamente oscillante su ogni questione e su ogni principio, rendente tutto (linea e principi) subalterno alla tattica del momento di avvicinamento al governo, con il risultato di essere ancora più subalterno e dipendente da un quadro politico manovrato e determinato da altri.

**Almeno fossero socialdemocratici**

Perché, parliamoci chiaro, se il PCI non è comunista (e questo è ormai ovvio) non è neanche socialdemocratico e riformista.

Dalla sua tradizione conserva uno statalismo autoritario che gli impedisce di inserirsi del tutto nel filone socialdemocratico e riformista della sinistra europea. Un partito riformista ha un progetto organico di riforme che costituiscono la sua strategia. Non muta programma ogni anno, mantenendosi volutamente sul generico per lasciarsi aperta ogni alleanza.

Un partito socialdemocratico (pensate agli svedesi o al Labour Party) è fermissimo sui suoi principi di miglioramento del sistema. È su questi che costruisce la sua egemonia e il suo potere. O magari e su questi che perde le elezioni. Non li baratta ad ogni passo in cambio di una strizzatina d'occhio del Craxi o del De Mita di turno.

Pensate a Comiso, al Concordato, all'ora di religione, alle leggi speciali, al nucleare, all'ecologia, agli USA, alla NATO, allo smantellamento delle strutture pubbliche etc.

E non facciamo qui esempi bolognesi che sarebbero decine.

Per questo, nonostante che nel PCI si sia aperto un salutare e positivo dibattito interno, più interessante che nel passato, il nostro giudizio non può che essere pessimista. Sempre più a destra, sempre più subalterno, sempre meno utile a un processo di trasformazione.

E probabilmente sempre meno consistente.

Marco Pezzi

# Le bugie hanno le gambe corte

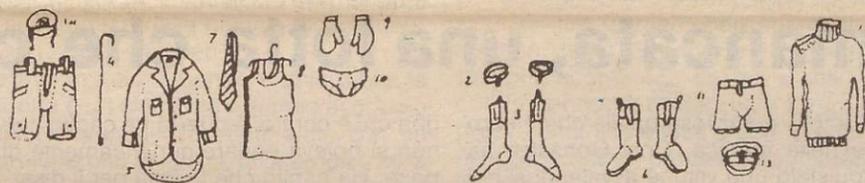
Perché l'Unità dice tante bugie? Un esempio.

Venerdì 14 marzo un dipendente dell'U.S.L. n. 4 presenta alla Pretura di Bologna un esposto denuncia contro i membri della Giunta Regionale cessata e di quella in carica. Si ipotizza il reato di omissione d'atti di ufficio perché da anni non vengono pubblicati i ruoli del personale sanitario per favorire alcuni dipendenti-dirigenti che godono di un trattamento ingiustificato. D.P., che da più di un anno ha denunciato questo scandalo e ha ripetutamente chiesto che Turci e compagni pubblicassero questi ruoli, comunica la notizia alla stampa, fornendo il testo dell'esposto. Il giorno dopo «Il Resto del Carlino» riporta la notizia in cronaca regionale, «La Repubblica» — per non smentirsi — ignora il tutto, «L'Unità» nella seconda pagina dell'inserito Emilia Romagna fa un grosso articolo... tutto basato su una bugia. Franco De Felice (l'articolaista) scrive: «A rispondere del proprio operato, caso mai, dovrebbe essere chiamato il governo, che per ben cinque anni si è completamente disinteressato del problema» e continua «l'unico organo centrale che fino a qualche tempo fa si era pronunciato in materia è stato il Consiglio sanitario nazionale». Ma si trattava solo di un parere, sia pure autorevole. Le Regioni, in mancanza di altro, hanno colto al balzo l'occasione e ad esso si sono attenute. «Come l'Emilia Romagna, ma anche altre.», prosegue «Il problema è che, all'improvviso, dopo anni di latitanza, alcuni ministeri, come quelli della Funzione pubblica e del Tesoro,

hanno cominciato ad occuparsi del problema, ma, di fatto creando ulteriore confusione. In poche parole, il parere del Consiglio sanitario nazionale, secondo Gorla e compagnia, non varrebbe niente.» conclude «In questa situazione, pubblicare un qualsiasi ruolo nominativo non era obiettivamente possibile».

Le bugie hanno le gambe corte e De Felice, avendo letto l'esposto, sapeva che le cose stavano diversamente. Infatti nell'esposto è scritto e documentato che «Il Consiglio Sanitario Nazionale espresse con il parere n. 53/83 una interpretazione di tale normativa che fu decisamente respinta con telegramma congiunto del Ministero della funzione pubblica e del Ministero della Sanità in data 29/3/1984. Nonostante ciò, in data 12/4/1984, la Regione Emilia Romagna adottava i criteri errati del C.S.N.... La Regione era completamente certa dell'erroneità dei criteri adottati sin dal primo ed unico adempimento agli obblighi dettati dall'articolo 7 D.P.R. 761/79 (pubblicazione dei ruoli). Tanto è vero che, per evitare di fornire al Commissario di Governo dati per la verifica dell'inquadramento effettuato, pubblicò i ruoli indicando per tutti i dipendenti la data convenzionale di anzianità al 1.1.1981, pur disponendo fin da allora dei dati completi. Tale indicazione «convenzionale» era necessaria per sottrarre il dato fondamentale utile della legge nell'inquadramento dei «direttori amministrativi».

Allora, cara Unità, come la mettiamo?



# Agli ex terroristi no, ma ai ladroni di regime si!

I partiti dibattono dell'amnistia

Li abbiamo sentiti gridare indignati in coro: «ma quale amnistia? Mai!», dopo i fatti di terrorismo. Oggi li sentiamo gridare in coro: «Vogliamo l'amnistia per i politici corrotti!». Chi sono? Ma sono loro, la nostra classe dirigente, democristiani, socialisti e compagni! In queste occasioni il fragile pentapartito diventa più compatto del granito. E i comunisti strizzano l'occholino, mostrando una contenuta indignazione e una sfrenata voglia di cercare un compromesso. Se non fosse che siamo abituati da lungo tempo a sentirci dire che i politici non vanno processati (ricordate il discorso di Moro ai tempi della Lockheed: «Non lasceremo che la D.C. venga messa sotto processo»), se non fosse che già

ci stiamo abituando alle più insolenti e meschine accuse contro i magistrati che indagano sui politici e le loro malefatte, grideremmo che questa volta è troppo. Non vogliamo però fare solo dello scandalismo e avanziamo una proposta. Se verrà votata una amnistia anche per i reati commessi dai politici nel compimento o nella omissione delle proprie funzioni o sfruttando la loro posizione, essa sarà, come sempre, una amnistia rinunciabile. Ebbene, che i partiti invitino tutti i loro pubblici amministratori sotto inchiesta o sotto processo a rinunciare all'applicazione dell'amnistia. Siamo convinti che non lo faranno. Il PCI avrà il pudore di farlo? Vedremo, se anche la questione morale non è che un vuoto blaterare.

AVETE PROBLEMI DI SFRATTO O DI EQUO CANONE? STATE LITIGANDO CON IL PADRONE DI CASA O CON IL CONDOMINIO? L'UNIONE INQUILINI ha garantito in questi anni a oltre 5.000 bolognesi consulenza e assistenza legale gratuita sui problemi della casa.

PER OGNI PROBLEMA RIVOLGITI ALL'UNIONE INQUILINI Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 17,30 alle 19,30 via S. Carlo 42 - Tel. 266888 - 271260

**Tesseramento a Democrazia Proletaria**

# Ancora una vittoria di DP sui decimali Vincere si può

Sulla scala mobile si può ancora vincere. Ebbene sì, abbiamo vinto ancora!!! I pretori ci hanno dato ragione e ai lavoratori della Weber e della ICO che hanno fatto ricorso verrà pagato il punto maturato nel novembre '84 con i decimali di punto e che non è stato mai pagato.

È una vittoria importante, anche perché di vittorie se ne vedono poche in questi ultimi tempi.

È importante soprattutto, però, perché è stata confermata la sentenza del pretore Governatori a favore dei lavoratori della Sundstrand. La causa condotta davanti al pretore Governatori (quella ormai famosa con gli interrogatori di Scotti, Lama, Carniti, Benvenuto, Merloni, ecc.) ormai fa testo. In questi ultimi procedimenti è stato preso atto che i verbali di quel processo possono essere presi a base anche per i procedimenti successivi e quindi diventa sempre più difficile dare torto ai lavoratori, dato che su quegli stessi verbali si basa la sentenza ormai più importante fra quelle emesse in tutta Italia che è appunto quella del Pretore Governatori.

Ormai è chiaro l'orientamento della magistratura non solo a Bologna, ma in tutta Italia (quasi tutte le cause sono state vinte).

Non ha nessun senso continuare a trattare (come fa il sindacato all'insaputa di tutti) sulla questione dei decimali, con il risultato che se otterrà qualcosa darà in cambio qualcos'altro su una questione su cui si può avere tutto senza concedere nulla.

È ormai chiaro che esiste lo strumento dei ricorsi legali con cui gli stessi soldi possono essere ottenuti senza ulteriori cedimenti: usiamolo.

# Ancora un cedimento del PCI sui decimali, stavolta in Parlamento

# Perdere si vuole

Come tutti sanno la legge che modifica la scala mobile e che è stata approvata recentemente non ha affatto risolto il problema dei due punti maturati con i decimali di punto, nè per il passato nè per il futuro. Questo vuol dire che chi non ha avuto in busta paga quei due punti continuerà a perdere 176.800 lire per ogni anno di lavoro (190.400 per chi ha la 14°) con effetto anche sulla liquidazione ed anche sulla pensione se è ormai prossimo ad andarci.

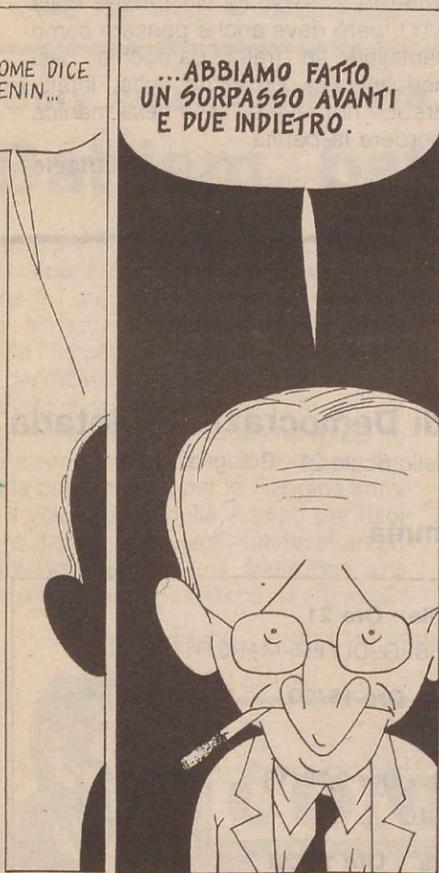
Quello che pochi sanno è che esisteva la possibilità anche di modificare la legge e restituire tutto ciò che non è stato pagato nel passato con l'approvazione di un semplice emendamento.

L'emendamento è stato presentato da D.P. nel corso della discussione in commissione (la legge sulla scala mobile è stata approvata in commissione e non è passata in parlamento); il PCI si è astenuto, se avesse votato a favore l'emendamento sarebbe passato grazie alle assenze che in quel momento c'erano nella fila della maggioranza.

Anche su questo, evidentemente, il PCI non sa da che parte stare, il guaio è che chi se la prende in sacoccia sono come al solito i lavoratori.

E COME DICE LENIN...

...ABBIAMO FATTO UN SORPASSO AVANTI E DUE INDIETRO.



# Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%. Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Dopo le elezioni politiche

# Francia: una «coabitazione» pagata dai lavoratori

LE PEN ESPONE AL PARLAMENTO LA SUA PROPOSTA DI LEGGE SUL CONTROLLO DEGLI IMMIGRATI



Le elezioni francesi hanno decretato l'ennesimo fallimento di un governo di

sinistra ultramoderato e hanno reso appariscente il risorgere del pericolo fascista.

Nel 1981, sull'onda delle elezioni presidenziali che avevano visto trionfare Mitterand, la lista unita delle sinistre aveva conquistato la maggioranza. Dopo cinque anni il bilancio dell'esperienza governativa non poteva essere più fallimentare. Se il partito socialista tiene, il partito comunista diviene forza marginale, il partito fascista passa dall'1% al 10%, le forze che avevano visto con speranza l'avvento di un governo di sinistra sono oggi demoralizzate e demotivate.

In realtà la «gauche» si era presentata alle elezioni con un programma pieno di obiettivi da raggiungere molto significativi. Si andava dalla nazionalizzazione delle principali imprese e banche della Francia all'abbandono del ruolo di potenza ex-coloniale.

Bastarono pochi mesi per accorgersi che invece i socialisti volevano si modernizzare la Francia, ma il tutto lo volevano fare nel pieno rispetto delle «compatibilità» capitalistiche. E in tempo di crisi compatibilità vuol dire politica d'austerità, riduzione dei posti di lavoro (vedi siderurgia e industria automobilistica, soprattutto), riduzione dei salari, tagli alla spesa pubblica. Nell'acuirsi, poi, delle contraddizioni fra paesi imperialisti e

paesi sfruttati del terzo mondo, compatibilità vuol dire riassumere il ruolo imperialista e allora ecco l'aspra lotta contro i movimenti indipendentisti delle «provincie d'oltremare» (il caso più eclatante è quello della Nuova Caledonia), ecco l'intervento diretto nel Ciad, ecco il proseguire degli esperimenti nucleari in Polinesia (con l'attentato terroristico contro il vascello di Greenpeace).

Questa esplosiva miscela di scelte «d'austerità» si è rivelata la migliore carta per la rivincita della destra. I lavoratori che avevano appoggiato la sinistra si vedono licenziare, ridurre i salari, togliere una serie di servizi sociali. I loro dirigenti, socialisti e comunisti, gli spiegano che la colpa è della crisi e, anche, dei lavoratori immigrati. Così all'interno dei sindacati e all'interno delle fabbriche si creano divisioni profonde che culminano alla Renault nell'assalto contro quei lavoratori immigrati che lottano per difendere il proprio posto di lavoro.

La destra e i fascisti non possono che andare a nozze. C'è un governo socialista che gestisce la crisi economica ridando fiato ai profitti. C'è un governo socialista che divide i lavoratori e li pone gli uni contro gli altri, instillando l'odio razzista che Le Pen riprenderà e spettacolarizzerà.

Le lezioni degli scorsi giorni non hanno che ratificato lo spostamento e destra

dell'intero quadro politico francese.

La destra ottiene la maggioranza. All'interno della sinistra regge il solo partito socialista ben disponibile ad alleanze con alcuni settori della destra. Declina il partito comunista, chiuso tra atteggiamenti xenofobi (le prime aggressioni agli stranieri le ha guidate lui) e Kabulisimo vetero-staliniano. Rimane minoritaria la sinistra rivoluzionaria, in parte legata ad ideologismi settari (Lutte Ouvrière — che è stata l'unica organizzazione dell'estrema sinistra a presentare in tutta la Francia proprie liste — ha rapporti in Italia solo con Lotta Comunista!), in parte solo recentemente entrata con un proprio ruolo nelle lotte dei lavoratori (prima era quasi esclusivamente studentesca).

Ora i giornali si sbizzarriscono ad ipotizzare quali saranno le future mosse di Mitterand per ridare al partito socialista la maggioranza. È iniziata una nuova partita a schacchi, ma i presupposti sono già stabiliti: la crisi in ogni caso la paghino i lavoratori. E l'offensiva ideologica che ha portato in auge Le Pen, state ne certi, non troverà certo ostacoli da parte dei socialisti.

Raffaele

Vincono i SI di Gonzales alla Spagna nella NATO

## Spagna:

# un'occasione mancata, una lotta che continua

Le basi NATO rimangono nello stato spagnolo. Il referendum svoltosi il 12 marzo ha visto prevalere il voto favorevole a che lo stato spagnolo rimanga all'interno della NATO, seppure con compiti e funzioni limitate e con la promessa di una riduzione delle basi americane esistenti nella penisola Iberica.

Indubbiamente si tratta di una sconfitta per il movimento pacifista spagnolo e internazionale. All'interno di questa sconfitta, però, sono maturate e matureranno anche alcune parziali vittorie.

Come dobbiamo leggere il voto spagnolo? Innanzitutto come un voto che vede un netto, chiaro e forte schieramento (il 40% circa dei votanti) compatto nel ritenere che restare dentro la NATO vuol dire favorire le logiche di guerra e rafforzare, da vassalli, il mantenersi di una egemonia e una ingerenza degli U.S.A. sulle scelte politiche degli altri paesi. Le forze che si sono unite attorno al no alla NATO sono le forze progressiste spagnole, quelle che hanno sconfitto il tentativo della destra di creare una Spagna franchista senza Franco e quelle che hanno imposto e impongono il riconoscimento delle autonomie delle regioni e delle nazionalità che compongono lo stato spagnolo. Queste forze attraversano tutti i partiti e i sindacati della sinistra, anche quelli che hanno chiesto di votare sì alla NATO. Ora questa gente sa che, sebbene non sia ancora in grado di vincere, di essere maggioranza, ha un potenziale molto vasto e capace di incidere nella dinamica politica spagnola. Felipe Gonzales rimarrà dentro la NATO, ma dovrà fare i conti con questa vastissima opposizione e dovrà mantenere la promessa di ridurre le basi americane. Se farà il contrario, questa opposizione non farà che crescere.

Infatti, così come è compatto il fronte del no alla NATO, altrettanto diviso e fragile è il fronte del sì. Il socialista Gonzales (che prima di essere eletto aveva promesso l'uscita della NATO) per poter vincere ha dovuto giocare tutte le carte

disponibili, comprese quelle che il baro tiene nella manica. Così Gonzales ha conquistato una vittoria avvalendosi dei voti della destra-filoamericana e disposta ad appoggiare la politica «rambista» di Reagan — e di quella sinistra — che in parte ha ceduto al ricatto socialista (chi vota no alla NATO vota contro il governo socialista) e in parte è rimasta abbagliata dalla propaganda (vota per la pace, vota per una alleanza atlantica paritaria). Gonzales, da consumato politico, ha capito che non avrebbe mai vinto un referendum PRO-NATO e così ha imposto tramite i mass-media (che sono direttamente o indirettamente dipendenti in modo totale dai finanziamenti del governo) una campagna elettorale fondata sul falso dilemma se sia meglio la pace garantita da una alleanza o la pace non garantita da una alleanza. Peccato che questa alleanza altro non sia che la più importante organizzazione militare che esiste nel mondo e che il dichiarato scopo di questa organizzazione è quello di garantire gli interessi dei paesi imperialisti e in particolare dell'imperialismo U.S.A. attraverso l'uso delle armi.

La vittoria di Gonzales è per questo fragilissima. Quando la NATO chiamerà lo stato spagnolo a compiere il suo «dovere di alleato», cioè a organizzare una task-force di pronto intervento per azioni militari nel Mediterraneo e a lasciare utilizzare le sue basi come appoggio e rifornimento ai raid terroristico-militari, cosa dirà quell'elettore spagnolo che ha votato «per la pace garantita da una alleanza»? Appoggerà l'aumento delle spese militari? Vorrà i pacifici missili nucleari? Gonzales sa quanto è fragile e come l'opposizione alla NATO abbia in realtà più prospettive e più forza di lui. Ecco allora perché la sconfitta del movimento pacifista si rivela meno buia di quello che sembra. E se questo avviene è perché il movimento pacifista spagnolo non si è lasciato impastoiare da quelle logiche che hanno voluto e decretato la morte del movimento italiano. In Spa-

gna chi è contro la guerra ha capito che non si poteva parlare genericamente di pace. Ha capito che la lotta per il disarmo la si conduce su obiettivi chiari e decisivi. In Spagna non si è perso del tempo a discutere e a marciare perché i governanti europei invitassero Reagan ad essere più buono (quegli stessi governanti che fanno la guerra delle Falklands e la guerra del Ciad, che vendono le proprie armi al Sud-Africa e che mandano i propri soldati in Libano). In Spagna non si è sprecato denaro per scrivere su cartelli di latta «comune denuclearizzato» e poi mettersi il cuore in pace, anche se nel comune accanto ci so-

no gli euromissili o i Tornado.

In Spagna si è andati dritti al sodo. Con una propaganda capillare, con azioni di lotta mirate, con mobilitazioni di massa su obiettivi precisi si è creata una coscienza diffusa su quali siano realmente i nemici della pace. Così Gonzales potrà gioire insieme ai militari del Pentagono perché lo stato spagnolo rimane nella NATO, però deve anche pensare come smantellare in fretta parecchie basi americane. La prossima volta, infatti, potrebbe non avere l'asso nella manica e perdere la partita.

Raffaele

## IV Congresso Provinciale di Democrazia Proletaria

Sala Quartiere Saffi - Via dello Scalo 21 - Bologna

### Programma

Venerdì 11 Aprile - Ore 21

RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL SEG. DI FED. MARCO PEZZI

Sabato 12 Aprile - Ore 15/20

DIBATTITO

Domenica 13 Aprile - Ore 9,30/13

DIBATTITO

Domenica 13 Aprile - Ore 15/20

DIBATTITO, VOTAZIONI, ELEZIONI DELEGATI E ORGANISMI DIRIGENTI

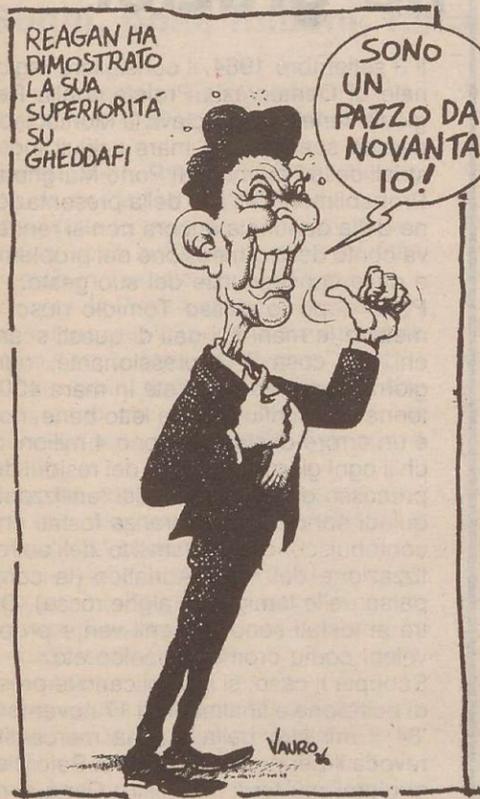
Alle 17 circa di Domenica 13

CONCLUSIONI DEL COMPAGNO GIOVANNI RUSSO SPENA DELLA SEG. NAZ. DI D.P.

Sono invitati a partecipare tutti gli interessati: iscritti, simpatizzanti, lettori del Carlone, cittadini qualsiasi

# Specchi e Spacconi

Ronald Reagan si arrampica sugli specchi per rompere ogni trattativa di pace



Di fronte all'iniziativa diplomatica di Gorbaciov (moratoria degli esperimenti

nucleari, proposte di incontri al vertice in paesi europei, messa al bando entro il 2000 di ogni missile) il cow-boy presidente non sa più come giustificare la propria politica guerrafondaia tutta basata sul riarmo e sulle cannoniere. E allora?

Da una parte l'amministrazione americana tende ancora più i propri bicipiti, volendo progressivamente aggravare il quadro internazionale. Si violano così acque «nemiche» come quelle libiche del Golfo della Sirte e quelle sovietiche del Mar Nero, si armano con missili micidiali i guerriglieri afgani al fine di impedire ogni possibile soluzione politica e i famigerati contras antisandinisti per destabilizzare ulteriormente la situazione centro-americana.

I muscoli reaganiani, oltre a perseguire obiettivi locali come per esempio il rovesciamento del legittimo governo del Nicaragua, sperano forse che, di fronte alla pirateria ripetuta ed ostentata americana, la «colomba» Gorbaciov venga ghermita dai falchi che volano nel Cremlino e che così, finalmente, ci si possa riarmare «in pace» con lo scopo evidente di contrastare il crescente pericolo rosso.

Dall'altra parte sul fronte delle dichiarazioni piovono le amenità diplomatiche

per avallare il comportamento banditesco di Reagan e per opporsi alle ripetute offerte di trattativa di Gorbaciov.

Di fronte alla legittima richiesta di Gheddafi di dirimere la questione del Golfo della Sirte presso la corte internazionale dell'Aia, ribatte Shultz: «Non possiamo andare all'Aia ogni qualvolta che un terrorista vuol fare il proprio comodo ai nostri danni... (!?!)».

Davanti alle ultime proposte sovietiche, replica Reagan: «Basta con gli appelli televisivi, non ci dà il tempo di pensarci su...».

Ma non erano gli USA quelli del quarto potere, il paese dove la stampa e l'informazione garantivano la democrazia, e non era l'URSS il continente soffocato nel silenzio di regime, dove tutto avveniva nei segreti delle corti di palazzo? Già, tempi duri per la nostra cartastampa.

Finita ormai l'era dei presidenti americani giovani e dinamici anteposti alla centenaria burocrazia russa inamovibile, bisogna oggi celebrare questa arrampicata sugli specchi del vecchio Ronald, con un'immagine riflessa che sempre più ricorda quella di un omino piccolo, moro e con i baffi che qualche anno fa sognava di giocare a palla con il mondo con aquile e svastiche.

A.P.

# Come Hitler

Negli stessi giorni del conflitto nel Golfo della Sirte, Reagan ha posto le basi dell'invasione del Nicaragua.

I fantocci dell'Honduras hanno dichiarato che alcuni battaglioni dell'esercito sandinista, inseguendo i terroristi controrivoluzionari, avevano sconfinato nel territorio honduregno. I generali dell'Honduras chiedevano quindi soldi e armi al governo USA per fronteggiare la situazione.

Questa pagliacciata, orchestrata dalla CIA è servita a Reagan per cercare di rimettere in discussione la decisione del Parlamento di non concedergli ulteriori finanziamenti ai contras del Nicaragua. Reagan aveva dichiarato di essere anche lui «un contras, un combattente per la libertà». Ma gli era andata male. Il Congresso aveva respinto le sue richieste.

Reagan non ha digerito lo smacco. Egli deve passare alla storia come «colui che fermò il comunismo nel mondo» e non ha molto tempo davanti.

Ecco allora, come cacio sui maccheroni, gli «stupidi» sandinisti (che avevano sempre, accuratamente, evitato di sconfinare), che entrano in Honduras dando quindi valore giuridico (almeno secondo la legge americana), alla concessione di finanziamenti, armi e persino, se gli USA volessero, all'invio di truppe americane, in quanto richieste da un governo amico, di fronte a una invasione.

Il governo sandinista ha seccamente smentito la notizia, denunciandola per quello che era: l'ennesima provocazione per giustificare l'aggressione.

Intanto però alcune cose si sono chiarite: gli USA e i suoi burattini dell'Honduras hanno sempre sostenuto non esserci contras sul territorio honduregno. Anzi Reagan ha sempre e con forza sostenuto che i contras erano in Nicaragua, che lì avevano zone «liberate» sotto il loro controllo, consenso popolare etc.

Stavolta invece viene fuori ciò che si è sempre saputo e che i sandinisti hanno sempre detto: i contras sono bande di mercenari, pagati e addestrati dagli USA, estranei e aborriti dal popolo del Nicaragua, che hanno le loro basi in Honduras e da lì si muovono a far razzie, con scorribande in territorio Nica, per poi tornare nei loro covi.

# «Il Nicaragua deve vivere!»

Una campagna di aiuti al Nicaragua Sandinista

«Il Nicaragua deve vivere». È questa la campagna che in tutto il mondo sta raccogliendo aiuti per quel paese del centro america che da quasi sette anni si è liberato di una delle più odiose dittature e ha riconquistato la democrazia sotto le insegne del sandinismo.

«Il Nicaragua deve morire». È questa la campagna che Ronald Reagan ha lanciato da tempo. Ultimamente con la spettacolare visita a Grenada (l'isola «liberata» con un'invasione dei marines) e poi con il discorso alla nazione americana fatto per convincere il parlamento a votare 100 milioni di dollari di aiuti ai

contras, questa campagna ha raggiunto il culmine, con la minaccia di «mandare i suoi ragazzi nella giungla nicaraguense» (ciò di invaderlo).

Ormai in tutto il mondo è chiaro che la contra è un elemento estraneo al popolo del Nicaragua. Con tanti aiuti, con un territorio che favorisce la guerriglia, se la contra non va oltre il sabotaggio sistematico dell'economia, è perché non ha alcun radicamento tra la gente.

Quello che al mondo però non si fa sapere è l'esperienza nuova che vive un paese come il Nicaragua. Un paese che, pur strangolato economicamente

dell'embargo economico americano e pur sottoposto alle sistematiche aggressioni militari di mercenari finanziati da Reagan, tenta di conciliare progetti di sviluppo economico, sociale e culturale con la necessità di destinare troppi dei propri fondi alla difesa e con la volontà di approfondire il processo democratico in atto.

È per questo che anche Democrazia Proletaria partecipa alla campagna «Il Nicaragua deve vivere», ha già destinato ad essa 40 milioni provenienti dal cosiddetto «rimborso elettorale» e invierà tre unità di pronto soccorso mobile.

# Cory Aquino al potere nelle Filippine

# Battiam, battiam le mani: ecco la democrazia

Cambiare Marcos con Cory Aquino non basta per risolvere i problemi delle Filippine e i guai di Reagan.

La situazione creata nell'arcipelago delle Filippine all'indomani della cacciata del dittatore Marcos, fuggito con aerei carichi di dollari, è tutt'altro che chiusa. L'amministrazione Reagan ha voluto l'operazione della costruzione di una facciata democratica per le Filippine tramite il volto nuovo della Aquino per risolvere a vantaggio degli «interessi americani nel mondo» una situazione che, sotto la tirannia di Marcos, si era incan-

crenita fino ad arrivare ad una situazione non più sostenibile: un debito con le banche americane pari ormai a 30 miliardi di dollari e quindi non più sanabile, un progressivo aumento dell'attività e dell'influenza della guerriglia comunista, che oggi arriva ad operare perfino nel perimetro delle basi militari americane del Subic Bay e Clark, un isolamento diplomatico internazionale difficile da sostenere, soprattutto in una zona così calda quale quella della parte sud-orientale dell'emisfero.

Battiam, battiam le mani, è arrivata la

democrazia?

In una operazione ben condotta tra mass-media internazionali, governo yankee, chiesa filippina, gerarchie militari pronte ad abbandonare ogni barca in procinto di affondare (e come altrimenti definire Jvan Prince Enrile e Fidel Ramos, torturatori di Marcos e teorici della legge marziale ed oggi alfieri della democrazia?), ecco giungere il trionfo di Cory Aquino che prende il potere promettendo la libertà.

Tutto finito? Certamente no.

Non bastano sicuramente i buoni sentimenti di facciata a risolvere i guai per Reagan.

Quella che doveva essere un turn-over del potere senza scosse, rischia di aprire di fatto alcune spinte di carattere sociale-nazionalista alle quali ben difficilmente l'«operazione-Aquino» potrà dare delle risposte concrete.

Rimangono infatti i debiti internazionali e la tragica miseria delle masse popolari, rimane la guerriglia comunista e tutti quei militari fascisti transfughi dal regime di Marcos.

Ad esempio, tutto ciò si dovrà misurare e scontrarsi sull'eterna questione della riforma agraria, che viene richiesta al nuovo governo della guerriglia come condizione preliminare per discutere il «cessate il fuoco».

Cosa farà Cory Aquino? Ma soprattutto: cosa si aspetta da lei la popolazione filippina? Il nuovo governo «democratico» ben difficilmente troverà ambiti facili di mediazione e dovrà di fatto scegliere se ripercorrere le orme di Marcos (ingiustizie sociali, repressione, razzismo), o se ricercare nuovi equilibri di stampo nazionalista, risvegliando l'antico non lontano fantasma dell'Indonesia di Sukarno e di quel suo «Anno vissuto pericolosamente» stroncato con uno dei più cruenti golpe della storia moderna.

I primi gesti dell'Aquino sono contraddittori, come contraddittorie sono le spinte nel paese: da una parte si forma un governo troppo compromesso negli uomini e nella politica con il regime precedente, dall'altro si fa un primo atto concreto di democrazia scarcerando circa 500 detenuti politici, tra cui José Maria Sison, Jatur Ocampo e il comandante Dante, leaders del Partito Comunista Filippino di ispirazione maoista.

Così mentre Reagan esulta per essersi liberato di un suo fantoccio non più utilizzabile — «Dopo aver risolto la questione-Haiti e quella Filippine, ora pensiamo al Nicaragua (!?!?)» — si innescia un dopo-Marcos del quale oggi forse è prematuro per chiunque tracciarne un assetto definitivo.

Pasquali Alfredo

NUOVAMENTE SUGLI SCHERMI DI TUTTO IL MONDO



...nie reagan  
**COMMANDO**

Da qualche parte,  
in qualche modo,  
qualcuno pagherà.

Carloilcaldo

## Il «gigantino» dai piedi d'argilla

### Dopo appena 10 mesi chiude NTV, la «grande» TV delle Coop

Se non si trattasse di una locuzione così abusata, verrebbe voglia di intitolare questo articolo «Cronaca di una morte annunciata». Nessuna frase, infatti, risulterebbe più adatta a sintetizzare la fine repentina (ma, appunto, ampiamente prevista) di «Rete 7», presunto network regionale sponsorizzato dalla Lega delle cooperative e «attivato» agli inizi dell'estate scorsa. Un progetto faraonico, illustrato nei minimi particolari di un documento di quasi 400 pagine, stava alla base della scelta, compiuta dalla maggiore delle tre centrali cooperative, di intervenire in prima persona nel campo dell'informazione televisiva. A questa

«di servizi», ne sorgono altre con specifici compiti produttivi e con capitali sociali autonomi e talvolta limitati. Si accendono così le prime luci del grande lampadario (per usare un termine più volte ripetuto nel documento programmatico) della televisione targata Lega. Ma bastano pochi giorni per comprendere che l'illuminazione è piuttosto fioca. A Bologna, ad esempio, si costituisce la società «Rete 7 s.r.l.», e a dirigerla vengono nominate persone totalmente prive d'esperienza nel settore. La funzione di questa «lampadina locale» è quella di produrre l'informazione regionale e bolognese (attraverso due distinte edizioni del telegiornale), le trasmissioni sportive e gli «speciali». Peccato che per confezionare questa mole di programmi ci si basi su di una struttura giornalistica ridotta all'osso (tre assunti e tre precari), si utilizzi come studio il vecchio e antigienico scantinato della ex-NTV di via Barberia (mentre la società regionale allestisce uno studio nuovissimo e dotato di ottimi strumenti, al solo scopo di produrre spots pubblicitari e servizi redazionali) e si disponga di mezzi tecnici obsoleti e tecnologicamente superati. A Modena, Reggio e Parma poi non si fa altro che cambiare nome a televisioni preesistenti (le quali, di fatto, non parteciperanno mai al progetto regionale), mentre nelle altre province non sorgono nemmeno le società decentrate, con tutte le conseguenze negative del caso. Nel frattempo qualcuno fa la geniale pensata di affidare la raccolta della pubblicità all'agenzia «Roto Video», che oltre a chiedere una percentuale del 40% sugli incassi pretende anche l'esclusiva, per poi subappaltare il lavoro, concedendo un premio del 10%, alle stesse agenzie che in precedenza avevano raccolto la pubblicità per le vecchie emittenti cooptate successivamente nel network (attività svolta, peraltro, con un margine di guadagno pari al solo 20%). Se si considera poi che le aziende locali, a causa della perversa logica di questo puzzle societario alla «panamense», sono costrette a versare la metà dei loro incassi netti

alla S.p.A. regionale, si possono comprendere meglio i motivi per i quali un'esperienza come quella di Rete 7, potenzialmente ricca di prospettive, abbia potuto, nel giro di pochi mesi, naufragare nei debiti (150 milioni accumulati dall'emittente bolognese giustificati però dal fatto di essersi sobbarcata il 90% dell'autoproduzione e ben 3 miliardi da quella regionale). Ad aggravare questa situazione, nell'arco della breve esistenza di Rete 7, intervengono altri fattori, che per ragioni di spazio ci limitiamo soltanto ad elencare: l'infima qualità del palinsesto complessivo (com'è noto infatti, a parte i servizi d'informazione, Rete 7 si è sempre limitata a trasmettere i programmi di Tele Capodistria - a detta di chiunque una delle peggiori TV del mondo - intercalati dalla vendita «in diretta» di piatti, pentole e cianfrusaglie varie), le dimissioni pressoché immediate del direttore giornalistico (sostituito da un direttore «prestanome»), l'assoluta mancanza di coordinamenti tra le emittenti locali, e infine (last but not least) il pressapochismo gestionale e programmatico dei personaggi chiamati a dirigere le tante società. L'epilogo della vicenda è ormai conosciuto, anche perché, tra ironia e incredulità, è stato commentato da tutti i giornali: con metodi da «padroni delle ferriere», gli amministratori di Rete 7 Bologna hanno liquidato la società, licenziato in tronco il personale (sei giornalisti, tre tecnici e una segretaria di redazione), cambiato le serrature alle porte della sede per scongiurare qualsiasi ipotesi di autogestione, e di conseguenza affossato qualunque idea di informazione pluralista nella nostra regione.

Ancora una volta quindi la sinistra storica ha dimostrato la propria incapacità nell'affrontare i grandi temi legati alla comunicazione di massa, oltre ad aver espresso, nel caso specifico, una rozzezza nella gestione dei rapporti tra lavoratori e azienda da far invidia all'ala più retriva della Confindustria. E, in tutta franchezza, non ci sembrano limiti politici e culturali di poco conto.

Pasquali Alfredo



ULKE85

volontà, di per sé encomiabile, e indicativa, almeno sulla carta, di una certa tendenza allo svecchiamento culturale presente all'interno della Lega) si è aggiunto poi l'obbligo di «dare una mano» al PCI, la cui emittente (NTV) era destinata ad un sicuro fallimento economico e politico. Nella Lega, si sa, il PCI è maggioritario, e quindi le resistenze espresse dalle altre componenti si sono attuate soltanto sul piano formale. Nasce così, nel giugno '85, una società per azioni regionale, finanziata, a diversi livelli, da 64 cooperative, alcune delle quali accettano, e malvolentieri, di versare decine di milioni sotto forma di contributo obbligatorio da elargire al partito o al movimento (tant'è che alla fine, nelle casse della S.p.A., entreranno circa quattro miliardi al posto dei sei richiesti). Attorno a questa società, considerata

## Stupidaggini e luoghi comuni nell'ultimo libro di Alberoni

# Alberoni ha perso il tram della rivoluzione

Gli italiani, si sa, non leggono. Non leggono i quotidiani (la Repubblica, che va per la maggiore, ha una tiratura di 500.000/600.000 copie al giorno) e non leggono libri. Per quanto riguarda i libri, poi, oltre che un problema di quantità, ce n'è uno ben più grave, di qualità. Basta scorrere le classifiche dei libri più venduti, pubblicate settimanalmente da Panorama per rendersi conto che quello che piace al gran pubblico è un prodotto letterario veramente scadente e miserabile. Non parliamo della narrativa, in cui primeggia il logorroico Wilbur Smith (sarà vero che gli editori americani pagano gli scrittori a numero di parole?), a pari merito con «Oi dialoghi», l'ultima stupidaggine editoriale di Luciano De Crescenzo, che si spaccia per filosofo (con autoironia, ma neanche tanta) con il look del rappresentante di computers. Nel campo della cosiddetta «saggistica» riscuotono un grande successo alcuni sedicenti storici: Indro Montanelli, che tratta la storia come una ricetta di cucina, Arrigo Petacco, che potrebbe a tutti i titoli tenere una rubrica di cultura generale su Stop ed alcuni altri cialtroni nazionali. È molto venduto, sempre come «sag-

gio», anche il «Il libro di Sani Gesualdi», di Antonio Frassica, che è l'ideologo di Diego Abatantuono. Ma il successo del momento è certamente «L'eroticismo», l'ultimo libro di Francesco Alberoni, il sociologo divenuto famoso presso il grande pubblico con «Innamoramento e amore». Il libro pare sia stato scritto e riscritto otto volte, per renderlo sempre più chiaro e comprensibile, come ha dichiarato lo stesso Alberoni ad un intervistatore della RAI 2 che, domenica scorsa, in prima serata, gli chiedeva le ragioni del suo successo. In effetti le ragioni di questo successo incuriosiscono anche noi, visto che dalla lettura del libro (duecentoquarantaneve pagine di deprimenti banalità) abbiamo ricavato solo un diffuso senso di fastidio ed una certa indignazione. In poche parole, Alberoni sostiene che la sessualità femminile è diversa da quella maschile (toh!) perché, mentre la donna cerca, nei rapporti, la continuità, l'uomo è discontinuo e vive i suoi incontri erotici come tanti episodi isolati e indipendenti. Tutto ciò è banale e risaputo; senza bisogno che venisse Alberoni a raccontarlo al mondo, le nostre vecchie mamme ci dicevano, soprattutto nel sud,

«Stai attenta, l'uomo è cacciatore!». La cosa più fastidiosa che emerge dal libro è l'immagine femminile a cui Alberoni (il quale, con questo libro, ha detto di aver «capito le donne») fa riferimento: uno stereotipo fermo agli anni sessanta, involuto e ai limiti inferiori della soglia di normalità intellettuale.

La donna di Alberoni si innamora dei divi del cinema, frequenta edicole piene di romanzi rosa, «manifestazione tipica dell'eroticismo femminile», contraltare della «pornografia come manifestazione tipica dell'eroticismo maschile», forse si eccita anche acquistando Last al limone o i pannolini Pampers (questa è una nostra interpretazione), ha comunque bisogno che l'uomo «la cerchi», è, insomma, una bambolina bisognosa di un complesso rituale d'approccio all'atto amoroso.

Se la donna affronta la fantasia erotica scissa dal rapporto emotivo, è perché, sempre secondo Alberoni, assume un atteggiamento maschile: l'«Histoire d'O», dice, sembra scritto da un uomo, esprime un erotismo tipicamente maschile.

La donna di Alberoni è un essere inibito, arriva sempre per seconda, è l'oggetto di una scelta compiuta da altri, nella sua ricerca di continuità si aggrappa ai sim-

segue in ultima

## Standa, no grazie!

Il 3 settembre 1984, il consigliere regionale di Democrazia Proletaria alla Regione Veneto denunciava la Montedison perché scaricava in mare i rifiuti industriali della Fertimont di Porto Marghera. Probabilmente all'atto della presentazione della denuncia ancora non si rendeva conto della dimensione del problema e delle conseguenze del suo gesto.

Poco dopo lo stesso Tomiolo riuscì a mettere le mani sui dati di questi scarichi. La cosa è impressionante: ogni giorno vengono scaricate in mare 4000 tonnellate di rifiuti (avete letto bene, non è un errore di stampa, sono 4 milioni di chili ogni giorno). Si tratta dei residui del processo di lavorazione dei fertilizzanti; quindi sono in maggioranza fosfati che contribuiscono al fenomeno dell'eutrofizzazione del mare Adriatico (la comparsa delle famigerate alghe rosse). Oltre ai fosfati sono presenti veri e propri veleni come cromo, arsenico etc.

Scoppia il caso, si moltiplicano le prese di posizione e finalmente il 17 novembre '84 il ministro della marina mercantile revoca il permesso di scarico. Solo dieci giorni più tardi il ministro Carta si rimangia il provvedimento: i permessi vengono prorogati fino al gennaio 1985. È questa la prima di una lunga serie di proroghe che ci ha portato sino ad oggi con una situazione immutata.

Si verifica una situazione strana: ufficialmente tutti i partiti sono per sospendere gli scarichi, ma nessuno prende i provvedimenti necessari. Anche il PCI che nella regione Emilia ha aperto una grande campagna per la salvaguardia del mare, nella regione Veneto non si azzarda a dir nulla contro la Montedison cedendo al ricatto occupazionale.

Il 3 ottobre 1985 viene approvato dal senato un ordine del giorno che impegna il governo a revocare le autorizzazioni della Montedison.

Addirittura a fine dicembre 1985 il ministro per l'ambiente Zanone accoglie un ordine del giorno presentato dal deputato di Democrazia Proletaria Gianni Tamino presentando un decreto interministeriale che vieta ogni scarico di fanghi in mare. Questo decreto verrà poi pubblicato nel gennaio 1986.

Nonostante tutto ciò la Montedison continua a fare i propri comodi.

Si è quindi deciso di passare all'azione diretta: è stato costituito tra Democrazia Proletaria, Lega Ambiente, WWF, FGCI ed altre associazioni ecologiche un comitato per boicottare le attività della Montedison. La prima campagna decisa è stata quella di boicottare i Magazzini della Standa (del gruppo Montedison) nel periodo degli acquisti pasquali. In tutta Italia, davanti ai Magazzini Standa, gruppi di compagni e di ecologisti hanno distribuito volantini e invitato la gente a fare la spesa altrove. La risposta è stata buona e ampio il dialogo con la gente cui è stato possibile spiegare bene i motivi della protesta.

In molte città i lavoratori della Standa e i loro consigli d'azienda hanno espresso solidarietà e adesione all'iniziativa, sfatando il mito di tanti «verdi» che gli operai sarebbero insensibili alle tematiche ambientaliste.

Probabilmente sarebbe stata necessaria una presenza maggiore, durante tutto l'arco della giornata e una propaganda cittadina più estesa per determinare maggiori danni economici alla Montedison.

Ma si tratta della prima iniziativa di questo tipo e il bilancio è certamente positivo.

Rimane l'invito a tutti i consumatori (e la Redazione del Carlone lo gira ai suoi lettori) di continuare a comprare il meno possibile alla Standa per punire uno tra gli assassini dell'Adriatico.

Paolo Bartolomei

# Metti un sabato sera allo Chalet delle Rose

Sogni, polli, milioni, ristoranti dietro la Truffa GEM Collection

Sei disoccupato, non guadagni abbastanza, vuoi davvero diventare qualcuno?

Niente paura, finalmente è arrivata anche da noi la Gem Collection!

Come tutte le cose belle di oggi, anche questa viene dall'estero ed ha già fatto proseliti in Francia ed in Spagna.

Se lungo la Porrettana tra le altre anonime vetture vedi sfrecciare alcune solide Volvo, sono loro, gli uomini, anzi i Super-uomini della Gem Collection che si dirigono allo Chalet delle Rose per l'ennesimo rito di iniziazione di un nuovo fratello.

Ma cosa vogliono questi ruspanti visitors che atterrano ogni fine settimana a Pontecchio Marconi?

Apparentemente la Gem Collection con tutta la sua Gang risulta essere avviata azienda produttrice di una vasta serie di prodotti legati alla vanità (borsette, profumi, ecc.).

In una vetrina d'alto bordo, presentando servizi su Vogue, invitandoti a fastose cene in ristoranti di lusso, la Gem Collection ricerca nuovi talenti per la vendita in loco delle sue mercanzie. Ovviamente non tutti sono all'altezza e quindi si organizzano alcuni momenti di incontro dove saggiare le qualità psicologiche ed umane degli aspiranti agenti-venditori.

Quello che però si presenta come un primo contatto con l'azienda, in realtà si traduce per il malcapitato avventore in un vero e proprio lavaggio del cervello dove da una parte si esaltano i mirabolanti e sicurissimi vantaggi economici derivanti da una futura collaborazione con la ditta, dall'altra si mettono in atto tutta una serie di meccanismi psicologici di pressione per condizionare la risposta positiva: solo per fare un esempio, sempre nelle serate allo Chalet, intorno a grandi tavoli ecco sette imbonitori per ogni neofita che applaudono fragorosamente se questo firma il contratto proposto, gli danno amichevoli pacche sulle spalle perché lo trovano simpaticissimo ed intelligentissimo, lo chiamano subito familiarmente per nome non riuscendo oltre a trattenere un'innata simpatia.

Tutt'altro è ovviamente l'atteggiamento dei Magnifici 7 se il nostro rifiuta la fin troppo generosa offerta di lavoro: è un fallito e non sa cogliere un'occasione irripetibile, è e rimarrà sempre un mediocre e mai potrà godere di questo mondo fatto di milioni, Volvo, ristoranti e, perché no, di bionde platinatè.

Meglio essere felici, ricchi, ammirati od essere poveri, repressi e dimenticati? Alla fine il contratto viene firmato in uno

scoppio generale di gioia, anche al dispetto di quei 6 milioni che ti vengono chiesti subito, pagabili in pochi giorni, per l'acquisto del primo stock di merce: un prezzo irrisorio per aderire non solo ad una azienda commerciale, ma ad un vero e proprio Sogno Realizzato.

Il seguito lo potete immaginare.

La mercanzia in realtà non si vende ed il nuovo fratello si sente come Pinocchio che seppellì i suoi zecchini d'oro in un posto sicuro consigliato dal Gatto e dalla Volpe, ma...

Il meccanismo è perfetto e fa impallidire Collodi.

Un'altra possibilità di guadagno con la Gem Collection è quello di portare nella famiglia nuovi adepti: 600.000 ogni anima in più.

Questa pensata geniale fa sì che da una parte si apra un'inarrestabile catena di S. Antonio con una tremenda progressione geometrica, dall'altra si ottiene che il nuovo fratello, nonostante gli schiaffoni presi, sia pubblicamente sempre e comunque soddisfatto del suo contratto («Fai come me che son così felice!»).

E così il Sabato sera allo Chalet delle Rose, son costretti a cantare tutti in coro: «Aggiungi un posto a tavola che c'è un pollo in più».

# il referendum scippato

La regione Emilia-Romagna impedisce, senza motivi, il referendum contro il finanziamento alle scuole private

Con motivazioni infondate quanto demenziali l'Ufficio di Presidenza della Regione Emilia-Romagna all'unanimità ha dichiarato inammissibile il referendum proposto da Democrazia Proletaria per abrogare il finanziamento alle scuole private previsto dalla legge regionale sul Diritto allo Studio. Nell'Ufficio di Presidenza siedono i rappresentanti di tutti i partiti del cosiddetto «Arco Costituzionale».

Siamo alle solite. La Regione Emilia-Romagna si fa bella di una legislazione che permette forme di democrazia diretta (referendum abrogativi e leggi di iniziativa popolare) salvo poi impedire nel concreto la possibilità di utilizzarla e di praticarla. A meno che non si tratti di Comunione e Liberazione, cui tutto è permesso.

Ed è bello ritrovare questa immediata unanimità tra le forze politiche (così altrimenti litigiose) ogni volta che si tratti di impedire una iniziativa popolare e di democrazia diretta.

Ci era già successo con la legge di iniziativa popolare sulle centrali nucleari e a carbone, che il Consiglio bocciò all'unanimità senza neanche passare alla discussione.

Ma la vicenda di questo referendum è più grave.

La legge regionale che istituisce il referendum abrogativo prevede un giudizio di ammissibilità dell'Ufficio di Presidenza.

Questo giudizio, dice la legge, deve essere di tipo tecnico e deve valutare che il quesito referendario sia chiaro, comprensibile e univoco.

Nel nostro caso il quesito presentato rispondeva a tutte queste caratteristiche, a detta dello stesso Ufficio di Presidenza.

Come fare per bocciarlo, visto che era molto scomodo? Specie in questo momento rompeva un bel po' di giochini! Ci si è inventati un giudizio di costituzionalità, assolutamente non prevista dalla legge, del tutto opinabile e basato su di una analogia tra la Corte di Cassazione e l'Ufficio di Presidenza che è, a dir poco, demenziale.

Si è detto cioè che dato che la Corte di Cassazione, sui referendum nazionali esprime un giudizio di questo tipo, anche l'Ufficio di Presidenza deve farlo. Anche un bambino capisce che non si può paragonare un organismo della Magistratura, indipendente, con un organismo politico nominato da quegli stessi partiti che hanno fatto la legge da abrogare.

In questo modo non previsto dalla legge, da ora in poi, la Regione potrà bloccare ogni iniziativa referendaria sgradita.

La conclusione: il referendum di D.P. era scomodo e creava difficoltà, per cui si è deciso a priori di impedirlo comunque, delegando poi un funzionario a trovare delle motivazioni qualsiasi.

D.P. invita tutta la gente a riflettere su questa vicenda e su come i partiti concipiscano la democrazia. In particolare invita gli iscritti e gli elettori del PCI a pensare a quanta differenza c'è tra le chiacchiere e la pratica concreta istituzionale del loro partito.

Da parte nostra ricorriamo al TAR e continueremo la battaglia contro chi smantella le strutture pubbliche in questo paese, svendendo ai privati il patrimonio pubblico e foraggiando i privati con i soldi rapinati dalle tasche dei lavoratori.

Democrazia Proletaria  
Coordinamento Regionale

# Coscia o petto

La ricetta del successo del Festival di Sanremo

Quando avevo circa dieci anni pochi avevano la TV in casa, si andava a guardarla al bar per vedere le partite e, una volta all'anno, il festival di Sanremo. Anche allora, come oggi, le vicende dei divi canori riempivano per due o tre settimane le pagine dei giornali; un anno la moglie di Gianni Morandi perse un figlio proprio il giorno prima della finalissima, e tutti si misero a fare il tifo per lui (non vinse lo stesso), qualche anno dopo ci fu il suicidio di Luigi Tenco, venne il momento dei cantautori e dei complessi, degli italiani abbinati agli stranieri, di Robertino e di Rosanna Fratello, di Marcella Bella che sognava montagne verdi, delle coppie, da Wilma Goich e Edoardo Vianello ad Albano e Romina. Le giurie che dovevano assegnare i premi erano disseminate in tutta Italia, riunite nei bar o nei posti telefonici pubblici, visto che i collegamenti fra il casinò di Sanremo e le varie città italiane erano molto più precari che adesso.

A trentacinque anni di distanza il Festival di Sanremo continua ad essere una manifestazione canora fra le più seguite dal pubblico. Sono cambiate le giurie, le modalità delle votazioni, le tecnologie, ma il pubblico è sempre lì, attaccato alla TV, per vedere l'ombelico della Anna Oxa, il look della Bertè, i saltelli della Loretta Goggi.

Parlare seriamente e possibilmente male, così come si dovrebbe, del Festival di Sanremo non è facile: fa parte del passato di tutti, così come neanche il più rigoroso marxista negherebbe di aver fatto il chierichetto da piccolo.

Eppure il Festival è uno degli spettacoli più scadenti e grossolani che io abbia mai visto: pessima musica, fanciulle in cerca di successo che si pongono in vendita un tanto al chilo, promuovendo se stesse in maniera vergognosa, con tette e culi allo sbando sul palcoscenico e sentimenti sventolati al mondo dalle pagine dei rotocalchi, giovanotti tontoloni tutti tesi a inventarsi qualcosa che li faccia ricordare, non potendo, al con-

trario delle donne esibire le loro pudenda. E poi musiche scontate e testi premoderni, in cui sempre più amore torna a fare rima con cuore.

Intorno alla fine degli anni sessanta il festival, per quello che ricordo, perse rilievo: sfido chiunque a ricordarsi la faccia di Gilda Giuliani o di Annarita Spinaci, o l'aria di canzonette come «Va, speranza va» (Rosanna Fratello, 75), «Il buio e tu» (Ciro Sebastianelli, 78), «Gelosia» (Bobby Solo, 79).

Quello che stava succedendo nella rivoluzione dei costumi passava anche attraverso la musica: anche gli amanti del canto nostrano si indirizzavano verso altri tipi di divismi e di circuiti. Basta citare Battiato, per quanto potesse non piacere, o Vasco Rossi, o i più vecchi De Gregori, Manfredi, e altri.

Il riflusso e gli anni di piombo sono arrivati anche per la musica: eccoci qui, ragazzini e non, incollati alla TV per sapere chi vince, canticchiare canzonette demenziali, con doppi sensi da Osteria. È la rivincita dei «buonisentimenti» sugli



spiriti critici, dei «valori universali» che ci fanno sentire tutti fratelli, il trionfo dell'amore su tutte le sperequazioni della realtà. I ragazzetti che apprezzano questi messaggi sono quelli che vanno dalla scuola può essere solo così e non diversa, che manifestano per la pace dietro una bandiera con tutti i colori, che si sposano a diciotto anni perché credono solo nella famiglia, che non sanno dove sia il vietnam e cosa sia successo laggiù.

L'ho già detto, è difficile parlarne male seriamente, il festival è uno scheletro nell'armadio di tutti noi, e quindi concludo invitandovi ad una riflessione: vi siete accorti che il testo più «progressista» era — ahimè — quello dell'ultraquarantenne Orietta Berti che, pur con molti richiami al Padreterno, riferendosi al suo figlioletto, gorgheggiava «... ai russi e agli americani io non delego il suo domani...»?

R.B.

la VI Flotta USA

SEQUE DA PAGINA 1

ricano discute alla luce del sole quanti dollari stanziare per l'attività terroristica in Nicaragua. E non è forse degli USA quella scuola militare situata sul canale di Panama dove vengono addestrati guerriglieri anti-castristi, torturatori e terroristi di destra per tutta l'America Latina! E se Cuba o il Nicaragua, per protestare contro il terrorismo, bombardassero la Florida e il Texas? Cosa ne penserebbe il Carlino?

In questa vicenda gli USA hanno torto marcio, la Libia ha ragione di difendere la propria dignità e il proprio territorio nazionale.

E spiace vedere come tanti Consigli di fabbriche abbiano assunto posizioni ambigue ed equidistanti. Sono sensibili alla propaganda americana? O hanno introiettato pienamente quella perfida cultura della medietà sparsa a piene mani dal sindacato in questi anni.

La Libia ha ragione, dicevamo, e questo non vuol dire ne che ci stia simpatico Gheddafi, ne che amiamo il suo regime, anzi.

Vuol dire però che siamo di fronte all'ennesima aggressione imperialista degli USA. Con l'amministrazione Reagan, la politica aggressiva e imperialista degli USA ha raggiunto il diapason.

Sarebbe lungo elencare la serie impressionante di aggressioni. Basti ricordare il rovesciamento del governo della piccola isola di Grenada, nei Caraibi, ottenuto con lo sbarco dei marines o l'ultima delle provocazioni (gravissima): lo sconfinamento (meno di 6 migliaia) nelle acque territoriali dell'URSS, allo scopo dichiarato di «volerne saggiare le difese costiere» (sic), avvenuta qualche settimana fa. Basti richiamare la politica USA verso il Nicaragua, che ha avuto una recrudescenza proprio durante la crisi libica.

Siamo di fronte ad una organica, pericolosissima, politica aggressiva. La stessa «cultura» americana, l'opinione pubblica, è sempre più orientata in questa direzione (pensiamo ai vari Rambo, Rocky). Il parlamento americano ha plaudito pressoché all'unanimità alle gesta Reaganiane in Libia...

Il discorso di fondo è che l'America ha sempre ragione. Chiunque è ad essa ostile va punito con la forza». «L'America deve avere la supremazia mondiale senza scendere a patti con nessuno». Di qui l'atteggiamento continuamente ostile verso l'URSS.

Gorbaciov fa una serie di proposte tese al disarmo nucleare e gli USA rispondono intensificando le provocazioni.

Si parla di riduzione dei missili e gli USA lanciano un programma di «Guerre nello spazio».

Reagan ha dichiarato di voler passare alla storia come «l'uomo che ha fermato il comunismo nel mondo».

Noi siamo preoccupati che passi alla storia come l'uomo che ha scatenato il conflitto nucleare.

Tre considerazioni finali.

1) L'appartenenza dell'Italia alla NATO, la presenza di basi americane in Sicilia (Comiso e Sigonella), funzionalizzate alla guerra nel Mediterraneo, portano all'inevitabile coinvolgimento dell'Italia nelle avventure americane. Da Sigonella partono i rifornimenti, i piloti, gli aerei. Lo stesso governo Craxi si è mostrato preoccupato.

È ora di rimettere in discussione l'appartenenza alla NATO e la presenza

di basi USA sul nostro territorio, prima che sia troppo tardi. L'avventura libica non è certo finita qui.

2) Il PCI nelle sue tesi ha cancellato la parola imperialismo e ha dato un giudizio sostanzialmente positivo sugli USA.

Certo lo ha fatto per vedere se gli USA gli permettono finalmente di andare al governo. Ma a parte che questo non succederà, alla luce dei nuovi fatti questa parte della tesi risulta patetica e demenziale. Non sarebbe meglio ritornarci sopra? Inoltre il PCI è per restare nella NATO. Non sarebbe meglio rifletterci?

3) Il problema non è di un Reagan cattivo, pazzo e guerrafondaio. Questo è tutto vero.

Ma ricordiamoci: 25 anni fa terroristi cubani e agenti della CIA tentarono uno sbarco a Cuba per rovesciare il governo Castrista. Lo sbarco avvenne alla «Baia dei porci» ma i contadini e l'esercito cubano ricacciarono in mare questi aggressori.

**Il presidente era allora J.F. Kennedy, il buono, il santo, il liberale che fu anche quello che iniziò a inviare marines USA in Vietnam.**

Il problema quindi, non dimentichiamolo, non è un presidente buono o cattivo. Il problema è l'imperialismo. Una politica aggressiva e di potenza che è strutturale all'economia americana e che è congenita alla visione che gli USA hanno di sé stessi e del proprio ruolo nel mondo.

M.P.

SEQUE DA PAGINA 6

I vescovi all'attacco

Si tratta all'ora di sostituire all'invadenza delle giunte rosse l'integralismo esasperato di CL, cui peraltro il citato cardinale è molto vicino? Di consentire una più ampia presenza nel sociale perché le forze cattoliche possano egemonizzare gli spazi lasciati vuoti dall'azione politica per porsi come garanti dei diritti di quegli emarginati che peraltro, in sede di governo centrale, contribuiscono a creare?

Davvero il carinal Biffi crede che il problema dell'aborto possa essere risolto ridando alla nostra società la speranza del Paradiso?

Non è forse un'altra scorciatoia per evitare i problemi, quietare le coscienze e soprattutto per indurre a quell'immobilismo e rassegnazione tanto cari alla predicazione cattolica e che hanno portato in Italia a lunghi anni di collateralismo della Chiesa nei confronti della DC ed impedendo un reale pluralismo politico dei cattolici.

Ancora una volta l'iniziativa del Movimento per la vita è un'occasione per la reazione di farsi forte, di dare fiato alle proprie trombe, e il tono di dialogo e di pacato confronto dove è andato a finire?

Donatella

SEQUE DA PAGINA 3

contro la caccia

celli da zimbello o da richiamo e la vendita degli stessi nelle tradizionali fiere;

- 4) non si potrebbe più cacciare nelle località in cui il territorio è coperto anche parzialmente di neve;
- 5) non sarebbe più possibile esercitare

l'attività venatoria nelle valli, nelle paludi ed in altre zone umide naturali o artificiali e lungo i fiumi;

6) non sarebbe più possibile sparare tutto l'anno alle quaglie con la scusa dell'addestramento dei cani;

7) non sarebbe più possibile la cattura e l'utilizzazione di volatili a scopo di richiamo con l'utilizzo di impianti di cattura a rete; verrebbe così effettivamente affermato il divieto di uccellazione;

8) si aboliscono i TGSC (territori a gestione sociale della caccia) che costituiscono il 30% del territorio dove è permessa la caccia, la cui gestione — con la scusa di «legare il cacciatore al territorio» — è affidata alle organizzazioni dei cacciatori con la sostanziale marginalizzazione sia dei proprietari o dei conduttori di fondo a g.s.c., sia degli ambientalisti.

Dunque la vittoria del referendum sarebbe ad esempio un duro colpo a tutti coloro che, regione Emilia-Romagna in testa, hanno pensato di istituire parchi con normative ridicole per non scontentare nessuno. Infatti non verrebbe più consentita l'attività venatoria all'interno dei parchi, cosa che oggi è invece possibile.

Tra le tante motivazioni che rendono questo referendum importante, ne vorremmo aggiungere una non di carattere ambientale, bensì culturale.

La caccia, lungi da essere oggi una tradizione inserita in un contesto agricolo-contadino legato alla sopravvivenza, oramai è un tipico prodotto del consumismo più stupido: fucili costosissimi, completi elegantissimi verde-bosco, pallottole che valgono oro. Attendi per una intera settimana frustrato nel tuo ufficio e così, la domenica mattina (presto ma non troppo) sali sulla macchina pronto a tutto e comunque deciso a tornare la sera con un trofeo. La concorrenza è grande e la selvaggina è sempre meno numerosa. Spari su tutto ciò che si muove (altri cacciatori compresi). Fosse anche una delle ultime cicogne di passaggio, fosse anche una creatura giovanissima, spari.

Questa significa dare la morte inutilmente. Forse il più orribile dei crimini, proprio perché nasce dalla noia e dalla frustrazione dei molti e dal profitto dei pochi.

Ora, con questo referendum, aspettiamo i partiti «di massa» al varco. In ogni referendum alla fine non si può menare il can per l'aia ma bisogna schierarsi con il SI o con il NO.

Vedremo se chi prima delle elezioni si riempie la bocca di verde ed ecologia, sposerà la causa dell'ambiente o quella della caccia: ogni 500.000 colpi sparati, 1.600.000 voti!

Alfredo Pasquali

SEQUE DA PAGINA 14

Alberoni

boli tradizionali dell'amore: i tiori, l'attesa, il telefono.

Poche parole sono dedicate al suo rapporto con il lavoro, che, chiaramente, è comunque secondario rispetto all'Uomo, e nessun accenno al perché di certi comportamenti.

Non vogliamo qui fare uno sproloquio vetero femminista, e quindi non staremo neanche a dire da che tipo di società viene fuori la donna del millenovecentottantasei, quali condizionamenti cultu-

rali, religiosi e sociali abbia subito e continui a subire, ma ci fa specie che proprio Alberoni, uno dei più quotati — pare — sociologi contemporanei non distingua fra luogo comune e realtà, non vada più in là della immagine femminile da commedia all'italiana, da romanzetto rosa (n.d.r. forse Alberoni è assiduo frequentatore di quelle parti di edicole che sostiene essere frequentate dal pubblico femminile), da telenovela.

Una piccola digressione merita il capitolo sullo stupro. «Perché è tanto traumatico lo stupro?» si domanda il Nostro. La risposta è banale: perché sono due diverse forme di desiderio che si scontrano! Tralasciamo ogni commento perché superfluo.

Concludiamo con alcune citazioni di passi meritevoli: «... la donna ha bisogno che l'uomo la cerchi...», «L'eroticismo presuppone l'assenza di preoccupazioni...» (considerazione certamente ispirata dal noto proverbio napoletano «la minchia non vuole problemi»), ed infine, a testimonianza di una profonda conoscenza di fisiologia umana, «...l'e-rezione nell'uomo è involontaria...».

Una nota a parte meritano le citazioni e la bibliografia: assolutamente generiche e poco significative, fumo negli occhi di un lettore per il quale Alberoni non ha nessun rispetto. A pagine 50, dopo aver riportato l'esempio di Ulisse e di Circe, della Bella Addormentata innamorata del Principe, cita Alcina e Ruggero e rimanda alla lettura dell'Orlando Furioso (Ludovico Ariosto, Milano, 1975). Alla pagina successiva, a supporto di una banalità clamorosa, cita Torquato Tasso, Scott Fitzgerald e Emily Bronte. Sarebbe come se, scrivendo del paradiso, ad un parroco venisse in mente di richiamare Dante e la divina commedia! Ma appunto, Alberoni scrive per un pubblico per il quale non ha nessun rispetto, del quale presuppone e sfrutta l'ignoranza più totale, al quale vende sottocultura ne più e ne meno che Toto Cotugno e Claudio Baglioni.

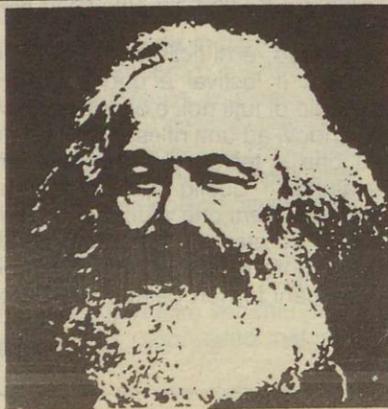
Tutto questo non ci stupisce, ci infastidisce di più il successo che questo pubblico tributa loro.

R.B.

**La Federazione di D.P. di Reggio Emilia, assieme ai Verdi, al gruppo anarchico Assemblea Generale, al Gruppo di Lavoro per la pace, al Coord. obiettori fiscali, organizza per il giorno aprile alle ore 15, a Verona, una MANIFESTAZIONE per la liberazione dell'obiettore reggiano incarcerato RICCARDO CABASSI, nei confronti del quale si terrà nella città veneta il processo d'appello, dopo che la Corte militare di Torino ha respinto sia la richiesta di libertà provvisoria sia quella di arresti domiciliari.**

**PER LA LIBERAZIONE DI RICCARDO, IN DIFESA DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA, PER CAMBIARE LA LEGGE DEL 1972 CHE LA REGOLA (E MORTIFICA). PARTECIPATE TUTTI IL APRILE A VERONA.**

**PER ADESIONI E CONTATTI la sede di D.P. di Reggio è aperta il martedì e il venerdì dalle 17 alle 19.30 nonché il martedì sera dopo le 21. Tel. 37.270. Indirizzo: via Emilia S. Stefano 58 c/o la COOP. Diffusioni '84.**



ULK è Fausto, Danilo, William.

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA ANNO 3. NR. 2 MARZO 1986

Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982

Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti

Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%

Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888

C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati-imola